Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% LO/M

Prometeo

ricerche e battaglie della rivoluzione socialista

Dicembre 2025 - serie VII
Fondato nel 1946

34



Verso una guerra generalizzata!..... *(pag. 3)*

Contro le guerre dei padroni, opponiamo la guerra di classe del proletariato..... *(pag. 17)*

Sul brodo di coltura della guerra imperialista..... *(pag. 29)*

Il ruolo del dollaro e lo scontro imperialista..... *(pag. 38)*

Cinquant'anni di CWO: prospettive per il 2025 e oltre..... *(pag. 42)*

Verso una guerra generalizzata

Nel regno della disinformazione totale delle vulgate correnti, vere e proprie armi di distrazione di massa, tre sono gli oppiacei approcci alle cause che generano la inumana barbarie delle guerre. Alla base c'è la sempre più scientifica disinformazione che gli interessi imperialistici confezionano per procurarsi quelle giustificazioni senza le quali non avrebbero il consenso delle masse e la possibilità di muoverle, come vittime sacrificali sul sanguinante altare degli imprescindibili obiettivi di un sistema sociale in profonda crisi economica.
Le prime vittime di questa disinformazione, "I più ottimisti", si limitano a dire che le guerre in atto, ed eventualmente quelle a venire, sono solo il prodotto ideologico delle decisioni politiche prese dei governi implicati o il frutto di ambizioni personali di personaggi senza scrupoli e senza remore umanitarie. Ovvero le guerre sarebbero soltanto la conseguenza della volontà umana che, in quanto tale, si esprimerebbe come atto di libero arbitrio. E' pur vero che la storia la fanno gli uomini, ma non soltanto come scelta autonoma. Scelta che la si vorrebbe indipendentemente dalle condizioni oggettive, da quelle economiche, di crisi sistemiche dei rapporti di produzione e di distribuzione della ricchezza sociale, che non vengono considerate, o sottovalutate, per lasciare spazio ad interpretazioni di bassa politica antropologica. Per cui sarebbe sufficiente premere "democraticamente" sulle personalità paranoiche e guerrafondaie di alcuni uomini o di governi arroganti, per scongiurare l'orrore delle guerre ed impedire la barbarie che inevitabilmente si trascinano dietro. Ovvero le guerre e l'opposizione ad esse sarebbero solo una questione di buona volontà.

I meno ottimisti partono dal presupposto che le guerre sono sempre esistite e continueranno ad esistere sulla base di interessi economici e strategici. Di conseguenza, l'unica postura possibile da assumere è quella di discernere tra quelle "legittime" e quelle che ricadono nella categoria precedente formulata dagli ottimisti. In questo caso gli slogan non possono essere che: no alla guerra, se insensata (come se ce ne fossero di intelligenti). No alle guerre di rapina, di aggressione dove il più forte prevale sul più debole indiscriminatamente e con cieca violenza, avallando così il concetto di giusta guerra di difesa che fa il paio con quello di attacco preventivo, dimenticando che, in entrambi i casi, si tratta di scontri tra imperialismi e che per il proletariato internazionale non ci deve essere l'obbligo di scegliere tra il più forte e il più debole, né tra chi attacca e chi si difende. Secondo quella falsa visione ne consegue che le guerre "giuste", quindi da appoggiare, siano quelle di difesa, anche se chi si difende in precedenza ha provocato l'aggressore. E sono da difendere anche tutte le guerre che si combattono in nome dell'attacco preventivo, ovvero come nel caso della "necessaria" esportazione della democrazia o di qualunque ideologia che si presti al caso "pro domo propria", come se le barbarie belliche fossero soltanto una questione di regime politico e di modalità di amministrazione della "cosa pubblica". Comportamento, questo, tenuto, ad esempio, dagli USA nella guerra contro Saddam Hussein sulla base di una narrazione falsa, come la presenza in Iraq di armi chimiche sotto gestione di un regime dittatoriale. Un "iustum bellum" in nome di una presunta supremazia della "democrazia" contro tutte le dittature. O come la giustificazione del governo israeliano di impugnare la necessità di difendere l'unico paese "democratico" in Medio oriente contro gli attacchi jihadisti, per nascondere il vecchio obiettivo di un solo "popolo", quello di Israele, in terra di Palestina. L'elenco potrebbe continuare con le guerre di liberazione nazionale, che oggi – e da tanto tempo... - non sono altro che lo strumento di cui si servono gli imperialismi per realizzare i propri interessi attraverso obiettivi bellici combattuti per procura. In sintesi, sarebbero da salvare tutte quelle guerre combattute in nome dei sacri interessi nazionali, anche se questi

interessi di patria sono, nei fatti, gli interessi di una parte della patria società, dimenticando la sua base classista, che in tempi di guerra è sempre più feroce e oppressiva che in tempi di pace. O quelle combattute in nome di un credo religioso quale principio trascendente che deve essere imposto anche, se non soprattutto, nella immanenza della vita quotidiana nel solito rapporto tra capitale e forza lavoro, pena la dannazione eterna. O giustificate dalle necessarie misure difensive preventive rispetto ad un pericolo reale o ipotetico, il secondo sempre strumentalmente impugnato per coinvolgere le masse nell'inferno della inumana barbarie bellica.

C'è poi una terza posizione, quella dei finti oppositori alla guerra. Sono sì a parole contro le guerre, perché frutto delle insanabili contraddizioni capitalistiche, e perché l'imperialismo va combattuto sempre e comunque (ben detto!), ma che poi li ritroviamo schierati a difesa dell'estremismo jihadista, legato a sua volta ad un fronte dell'imperialismo internazionale (come Hamas, armato e finanziato dall'Iran degli ayatollah che, a sua volta, è alleato di Russia e Cina). Ci sono stati anche i casi dell'appoggio all'ISIS, ad al Qaeda e a molte di quelle forme che assume il fascismo reazionario, oscurantista e anticomunista dell'integralismo islamico, cieco braccio armato, come detto sopra, di imperialismi d'area e non solo, e, loro stessi, apprendisti stregoni di imperialismi minori ma non meno feroci. Questi interpreti di un internazionalismo "par time" sono i più pericolosi, perché subdolamente ancorati ad una visione di appoggio a "certe guerre" in quanto presuntamente anti imperialiste, ma concretamente guerrafondai, perché scendono sullo scivoloso piano inclinato della scelta di un nazionalismo manovrato da settori dell'imperialismo internazionale che ha le stesse origini e caratteristiche dei secondi che si vorrebbe a parole combattere. Rinunciando, così facendo, a qualsiasi azione o denuncia dell'unicità antiproletaria dell'imperialismo da qualunque parte lo si guardi o, peggio ancora, lo si giustifichi.

Per chi si muove sull'unico terreno possibile di analisi delle guerre, quello dell'internazionalismo proletario, esse sono sempre e solo il frutto velenoso dei fattori economici che, quando si incrinano nei loro meccanismi di vita "normale" o vivono di "eccezionali" momenti di sopravvivenza, diventano il carburante delle scelte più violente, con tutte le conseguenze devastanti del caso, sia sul piano della barbarie che sul terreno delle false giustificazioni che l'accompagnano. Al fondo della questione e per sbarazzare il campo da ideologie antropologiche, idealistiche, meccanicistiche o semplicemente opportunistiche sull'analisi delle cause delle guerre, tre sono i problemi. II primo è quello di identificare i presupposti delle crisi che sono alle base di tutte le guerre del capitalismo. Non delle guerre passate, ma del capitalismo contemporaneo, con tutte le sue specifiche e insanabili contraddizioni. Il secondo è di denunciare come le classi dominanti abbiano l'assoluta necessità di condizionare ideologicamente le classi subalterne per convincerle che quelle guerre sono necessarie alla loro sopravvivenza e al loro futuro benessere, sempre in nome della suprema unità nazionale, dell'interclassismo sociale, della solidarietà politica e del necessario sacrificio economico, nonché umano.
L'ultimo è la ferma, necessaria, ineludibile enunciazione che le forze proletarie possono e devono sempre combattere le frange borghesi, i loro coscienti o inconsapevoli sostenitori, evitando preventivamente le guerre o, situazione più probabile[realistica], trasformare le guerre del capitale in guerra rivoluzionaria per il superamento di tutti quei fattori che le pongono in essere, compreso il "prius determinante", ovvero il rapporto tra capitale e lavoro, per una alternativa sociale rivoluzionaria.

Per quanto riguarda la prima delle questioni, se è vero che le guerre ci sono sempre state, va comunque sottolineato che quelle moderne sono le guerre del capitalismo avanzato ed è all'interno di questa forma produttiva che vanno ricercate le cause degli episodi bellici che attualmente si moltiplicano su scala internazionale. Secondo le stesse fonti statistiche borghesi attualmente, su 186 paesi ben 59 danno vita ad episodi di guerre guerreggiate. A questo numero che comprende il conflitto Russia-Ucraina e quello Medio orientale tra Israele-Iran con i suoi tentacoli (Hamas, Hezbollah, Jihadismi in Siria e Iraq), vanno aggiunte le tensioni tra India e Pakistan e quelle tra Cambogia e Thailandia che, prima di un temporaneo quanto precario stallo, hanno dato vita a scontri militari sui reciproci confini.

Tralasciando, per il momento, le infinite provocazioni navali tra Usa e Cina nell'Indo-pacifico, nel canale di Taiwan.

Il motore che muove tutti questi episodi di guerra va ricercato all'interno delle insanabili contraddizioni del capitalismo che lo hanno portato ad una crisi strutturale e permanente da cui può tentare di uscirne solo con la conflittualità sui tutti i mercati internazionali. Da quello delle materie prime strategiche ai fini della produzione civile e militare, a quello energetico (gas e petrolio) a quello del controllo della grandi vie di comunicazione commerciale (Suez e Panama su tutti) a quello della tecnologia e a quello, non meno importante, della sfera finanziaria (lotta tra le divise per la supremazia nel ruolo di intermediario commerciale e bene di rifugio per la speculazione internazionale. Ovvero una lotta senza quartiere per il drenaggio di capitali internazionali da usare produttivamente, oggi con particolare intensità nel settore bellico). Per non parlare della lotta sui dazi minacciata e praticata dell'Amministrazione Trump. La crisi strutturale del capitalismo diventa un motore anomalo che spinge in una direzione contraria al sistema capitalistico stesso. E' il tentativo di massimizzare i profitti attraverso lo sviluppo delle forze produttive e l'uso del plusvalore relativo, una contraddittoria miscela che aumenta sì lo sfruttamento della forza lavoro attraverso il progressivo contenimento di quanto il capitale concede alle necessità di riproduzione della forza lavoro stessa, riducendone i tempi. Ma per ottenere questo risultato il capitale abbisogna di maggiore tecnologia e di sviluppare al massimo le forze produttive (robotizzazione, algoritmi, Intelligenza Artificiale ecc.) in questa unica e insostituibile direzione. Seguendo questa strada, obbligata, però, mette in atto una modificazione del rapporto tra lavoro morto (macchine sempre più tecnologicamente avanzate) e lavoro vivo (proletari) da cui ricava la massa dei profitti.



Foto di Eduard Delputte su Unsplash

Detto in altri termini, più il capitalismo si sviluppa sulla base della modificazione di questo rapporto (modificazione della composizione organica del capitale), più contrae il campo da cui attinge il plusvalore relativo e quindi i profitti che, pur aumentando come massa, diminuiscono come saggio. Come ci insegna Marx, nel capitalismo – a maggior ragione in quello maturo - è la caduta del saggio medio del profitto la maggiore delle contraddizioni che fanno del sistema economico stesso un fenomeno sociale in crisi strutturale. Che accelera la sovrapproduzione, che esaspera la concorrenza tra capitali, che acuisce le loro tensioni sino allo scontro bellico. Inoltre favorisce la speculazione in progressiva dilatazione, impone l'ulteriore aumento dell'intensità dello sfruttamento nel mondo del lavoro, e smantella i welfare nei soliti settori improduttivi come la scuola, la sanità e le pensioni. La crisi strutturale del sistema capitalistico esibisce come contraddizione primaria la difficoltà sempre maggiore per i ca-

pitali produttivi di ottenere una soddisfacente remunerazione. Il capitale internazionale tenta di uscire da questa morsa mortale attraverso espedienti di controtendenza che non funzionano a lungo termine, per cui si arriva alla guerra di tutti contro tutti.

Ciò non significa che i capitali non producano più profitti, significa "soltanto" che il capitalismo internazionale, soprattutto quello più avanzato, ha sempre più problemi di valorizzazione che, pur aumentando la massa dei profitti, ne penalizzano il saggio. Un esempio è dato proprio dalla sviluppata economia americana, primo paese capitalista al mondo, che prendiamo ad "illuminante" esempio. Secondo i dati relativi al periodo che va dal 1963 al 2008[1], si dimostra che negli Usa il saggio del profitto è diminuito del 21%, sulla base di una composizione organica del capitale aumentata del 51% e di un incremento del plusvalore relativo del 5%. I dati successivi, 2008 - 2023 si esprimono con modesti recuperi, non significativi, che non alterano la tendenza di lungo periodo, se non provvisoriamente e che, a partire dal 2023, con l'introduzione massiccia dell'alta tecnologia, coadiuvata dall'assurda politica dei dazi di Trump, ha ripreso a scendere.

Ovvero i saggi del profitto presentano una diminuzione tendenziale che possiamo definire inversamente proporzionale all'incremento della composizione organica del capitale e del saggio di plusvalore relativo impiegato. Più si incrementa lo sviluppo tecnologico delle forze produttive, più aumenta la massa dei profitti, più cade il saggio del profitto. E più questa crisi da saggio del profitto avanza, più l'intero sistema ne soffre in maniera sistemica e più le guerre appaiono come l'unica soluzione per un capitale ansimante (combattere per dominare tutti i mercati, per eliminare la sovra accumulazione e distruggere per ricostruire). Per dirla con Marx, "*Insieme alla progressiva diminuzione relativa del capitale variabile nei confronti del capitale costante, tale tendenza dà luogo a una più elevata composizione organica del capitale complessivo, ciò che ha per immediata conseguenza il fatto che il saggio del plusvalore (relativo ndr), ove il saggio di sfruttamento del lavoro rimanga costante e anche aumenti, viene espresso da un saggio generale del profitto che decresce continuamente… La progressiva tendenza alla diminuzione del saggio generale del profitto è dunque solo una espressione peculiare al modo di produzione capitalistico per lo sviluppo progressivo della produttività sociale del lavoro*" (Il



Foto di Dmitry Shamis su Unsplash

Capitale, III, cap. 13°, pag. 301, Einaudi). La dimostrazione di questo la si deduce da una serie di fattori: dai tassi di decremento del PIL, dall'indebitamento strutturale degli Stati e delle imprese produttive, dall'abnorme sviluppo dei capitali che fuggono la produzione reale per correre alla speculazione in cerca di profitti più remunerativi, dalla progressiva compressione dello "stato sociale" e dall'incremento dello sfruttamento con significativi aumenti dell'orario di lavoro.

Detto questo, passiamo al secondo punto. Se le guerre sono la necessaria condizione di sopravvivenza delle contraddizioni del capitalismo, le borghesie, che ne amministrano i destini mettendo le guerre stesse in atto, hanno il "delicato" e prioritario compito di coinvolgere i rispettivi proletariati. Non si è mai vista una guerra che al fronte avesse i rappresentanti fisici della borghesia, se non ai posti di comando. Al contrario, si è sempre assistito alla messa in atto di tutti quei meccanismi sociali di condizionamento da parte delle borghesie sulle coscienze proletarie per trascinarle sul terreno conservatore e reazionario di quelle ideologie che sono funzionali alla salvaguardia dei loro interessi. Se è vero che in tempo di pace il pensiero dominante è quello della classe dominante, in tempo di guerra la pressione ideologica si deve fare ancora più pressante. Oggi le classi dominanti hanno a disposizione strumenti molto sofisticati che sono in grado di trasformare le tradizionali ideologie in virus contaminanti le coscienze più di quanto non avvenisse prima. Le tradizionali ideologie conservatrici sono quelle che fanno leva sullo spirito nazionalistico, sull'oppiaceo ruolo della religione, sulla necessità della difesa della "democrazia" quale massimo valore etico da esportare con la violenza nei confronti delle dittature laiche o confessionali. Di nuovo – o meglio in misura ben maggiore - e particolarmente penetrante, c'è la disinformazione, le false notizie che vengono veicolate in "corpore vili" con scientifica efficacia. La produzione di fake news è diventata un'arma di distrazione di massa il cui livello di condizionamento, grazie ad un sofisticato uso dei "media", sta avendo un disastroso successo, così che assistiamo al tragico scenario di proletari che combattono altri proletari, obnubilati dalle ideologie menzognere delle borghesie, dimenticando che chi recita quelle narrazioni è l'avversario di classe, che deve essere combattuto per primo e mai sostenuto dal costo del sangue proletario.

L'ultimo punto è quello relativo al come le masse proletarie possono uscire da questo infame scenario che l'imperialismo mette in atto tutte le volte che le crisi economiche impongono la soluzione della guerra come panacea di tutti i suoi mali. Un primo approccio è quello relativo alla presenza radicata nel tessuto sociale, di una organizzazione politica che sia di riferimento della classe per quanto riguarda le prospettive strategiche su cui muoversi e per sottrarsi alla devastazione fisica e morale delle guerre. Cioè la presenza operante di un partito che abbia chiaro il senso dell'assoluta immediatezza della necessità di una alternativa rivoluzionaria della società capitalista. Che denunci che tutte le guerre sono il frutto delle contraddizioni del capitalismo. Un capitalismo che, in tempo di pace, basa il suo esistere, come forma produttiva e come privilegio sociale, sullo sfruttamento della forza lavoro, e che, in tempo di guerra, usa la stessa forza lavoro come carne da macello da mandare al fronte, convincendola che sta combattendo anche per i suoi interessi, mettendo in atto la perfida mistificazione che nasconde l'esatto contrario.

La seconda denuncia riguarda il ruolo dell'imbelle pacifismo che pretenderebbe di combattere le barbarie della guerra con manifestazioni "di sapore gandhiano". Ma le manifestazioni, anche se fossero più determinate e violente perché esasperate dalle inumane crudeltà che le stesse borghesie sono costrette ad ammettere, pur mistificandone i contenuti a seconda delle proprie esigenze di propaganda, non supererebbero la soglia di un ingenuo idealismo che finirebbe solo per pretendere dall'imperialismo un impossibile comportamento di autodistruzione, che mai e poi mai è presente nel suo DNA. In ultima analisi, il pacifismo, ben che vada, in una fantomatica quanto impossibile ipotesi di fermare le guerre, avrebbe come risultato quello di annullare gli effetti devastanti delle crisi del capitalismo, lasciando inalterate le profonde cause economiche che le pongono in essere e che si riproporrebbero comunque sulla spinta di quelle crisi destinate ad accompagnare la vita di una forma produttiva in decadenza. Nemmeno

le oceaniche manifestazioni che si sono prodotte su scala mondiale, Usa compresi, contro la guerra del Viet Nam hanno sortito effetti positivi. Solo la guerra alla guerra è l'unica possibilità di fermare la barbarie dell'imperialismo. Guerra alla guerra significa contrapporsi ai disegni criminali dell'imperialismo con la diserzione, con il disfattismo rivoluzionario, i cui contenuti vanno dagli scioperi, a cominciare dalle fabbriche di armi, al rifiuto di sottostare ad una economia di guerra che toglierebbe al proletariato e all'intera società quel poco di welfare che ancora rimane, perché tutte le risorse economiche devono andare all'industria bellica sottraendole ai bisogni dell'intera società. Significa che "non un soldo e non un uomo" devono subire il ricatto della "patria" e che le masse proletarie devono uscire da tutte quelle ragnatele nazionalistiche che la borghesia ha tessuto attorno alle loro coscienze. Significa che di fronte ad un processo di riarmo, come quello europeo, nonché internazionale, occorre opporre fermamente l'assoluto rifiuto. Prendiamo un esempio su tutti. Il riarmo delle borghesie europee che devono investire il 5% del PIL nel settore delle armi, significherebbe, ancora una volta, far pagare alla forza lavoro, in termini di blocco o arretramento dei salari, di rischio che la sanità, le pensioni e in generale il tenore di vita sprofondino nel buco nero dell'impoverimento generale. Essere contro l guerra vuol dire anche operare concretamente sul territorio con il boicottaggio della produzione di armi. Con il blocco delle navi e aerei cargo che li trasportano sui campi di battaglia dove le guerre divampano. Solo in questo modo si dà un senso allo slogan "guerra alla guerra, no alla sua barbarie umana ma lotta di classe". Inoltre, per tutti i proletariati europei e internazionali, non opporsi al riarmo nazionale significa favorire un percorso verso la guerra, un sostegno alla propria borghesia, sfruttatrice e guerrafondaia, quando quest'ultima dovrebbe essere il primo bersaglio da colpire. E non da ultimo, accettare una politica dei sacrifici in funzione della costituzione di un terzo polo imperialistico sarebbe come alimentare, con altro fuoco l'incendio, che l'imperialismo internazionale ha già appiccato in punti vitali del mondo sia contro l'umanità che contro l'ambiente. Come abbiamo già detto tutto ciò non basta. Occorre la presenza di una forza politica (il partito rivoluzionario) che dia il senso dell'alternativa al capitalismo con la necessaria rottura dell'infame rapporto tra il capitale, che deve ottenere profitti, e la forza lavoro che deve essere sempre più sfruttata per realizzarli. Tutto ciò non basta se la lotta di classe non ricomincia ad esprimersi sul terreno dell'antagonismo sociale. Mentre l'imperialismo prepara altre guerre aprendo voragini di inumana barbarie, i rivoluzionari ne devono favorire la ripresa. Questa, e solo questa, è l'unica soluzione all'immane tragedia che ci aspetta.

Agosto 2025

COSA SI STA PREPARANDO

Se queste sono le premesse vediamo nei fatti le possibili conseguenze che ci aspettano. Il massimo comandante americano in Europa della NATO, il Generale Alexus G. Grynkewich del Comando europeo degli Stati Uniti, intervenuto a un incontro di leader militari e di industriali delle imprese produttrici di armi per la difesa nazionale a Wiesbaden, riguardo la situazione di tensione bellica attuale così si è espresso "La Nato deve prepararsi alla possibilità che la Russia e la Cina possano lanciare guerre in Europa e nel Pacifico simultaneamente, e che il 2027 (data che secondo Xi segnerebbe il ritorno di Taiwan alla Cina continentale. ndr) potrebbe essere un anno potenzialmente critico". Mentre Trump blatera falsamente di operare per la pace (voleva essere insignito del Nobel per questo), pur sapendo che nulla si risolverà pacificamente all'interno dei conflitti attualmente in atto, a meno di pesanti diktat da parte dei vincitori, i suoi massimi generali danno un veritiero, quanto preoccupante allarme, sulla possibilità di un allargamento dei fronti di guerra, che coinvolgerebbe direttamente l'Europa e gli Usa per colpa delle mire espansionistiche di Russia e Cina con il corollario dei loro alleati. "La NATO deve affrontare con urgenza la possibilità concreta di un'escalation militare simultanea su due fronti, in Europa e nel Pacifico". Questa è la conclusione del Generale Alexus G. Grynkewich che, ovviamente non parla solo a nome personale.
Il 20/7/25 Il maggior generale delle Forze Armate tedesche,

Christian Freuding, ha chiaramente dichiarato di essere disposto a colpire aeroporti e infrastrutture russe per supportare l'Ucraina e come deterrente militare ad un possibile attacco russo. Le sue dichiarazioni, apparse sul canale YouTube Bundeswehr, vengono riprese anche dalla stessa stampa russa, tra cui la Ria Novosti, che evidenzia lo scenario di «operazioni offensive» paventato dalla Germania. (fonte ISPI)

Il segretario alla Difesa del Regno Unito, John Healey, ha pubblicamente riferito che Londra è pronta a combattere nell'Indo-Pacifico se la cosa si rendesse necessaria. Ovviamente a fianco degli Stati Uniti, da sempre alleati della Gran Bretagna, anche se, con la insensata e ricattatoria politica dei dazi che Trump ha comminato anche a Londra oltre che al resto del mondo, i rapporti tra gli storici alleati non sono più quelli idilliaci di prima. La Polonia organizza nuove esercitazioni che si svolgono nel Mar Baltico in chiave anti Russa. In occasione di un "presunto" sconfinamento di 20 droni russi in territorio polacco, il primo ministro Tusk ha chiesto la convocazione di una sessione straordinaria della NATO lanciando un grido di allarme sul rischio di un terzo conflitto mondiale. Le forze speciali polacche dell'unità JW Formoza stanno testando un modello di droni navali di fabbricazione della società americana Havoc AI. In aggiunta, in seguito alla violazione dello spazio aereo polacco dei suddetti 20 droni russi nella notte tra il 9 e il 10 settembre, alcuni rappresentanti dell'esercito polacco si sono recati in Ucraina per partecipare ad un addestramento anti drone. La Finlandia, appena entrata nella NATO, sta ammassando truppe ai confini con la Russia paventando un attacco da Mosca. Sul fronte orientale il Giappone si muove con l'obiettivo di rafforzare i legami militari con i paesi del sud est asiatico e dell'Indo-pacifico per contenere l'espansionismo cinese e le sue manovre militari. (21/8/25, fonte ISPI)

Nei giorni precedenti le navi da guerra giapponesi hanno attraccato in Nuova Zelanda nel porto di Wellington. Primo significativo episodio di una escalation militare in quel settore del Pacifico. Poi due cacciatorpediniere con più di 500 membri di equipaggio a bordo sono arrivati nello stesso porto accompagnati dalla nave della marina neozelandese HMNZS Canterbury. Mentre il cacciatorpediniere JS Suzunami, facente parte di un dispiegamento navale "Indo-Pacifico", è arrivato sino a Sydney, dove l'esercito del Sol levante aveva già preso parte ad esercitazioni militari insieme a Nuova Zelanda e Australia. Pochi giorni dopo, il 25/8/25, l'Indonesia e gli Stati Uniti hanno dato il via alle esercitazioni militari congiunte "Super Garuda Shield", che sono durate fino al 4 settembre e che hanno coinvolto alleati di 11 Paesi dell'area con l'obiettivo di garantire la "stabilità" nella regione Asia-Pacifico. Il tutto in aperta chiave anticinese. Washington mostra i muscoli a Pechino in risposta a quanto i cinesi, mesi prima, avevano organizzato con moderne portaerei, al largo di Taiwan. Sull'altro fronte imperialista si ha che il 4/9/25 la Russia e la Cina hanno dato il via a nuove esercitazioni navali congiunte nel Mar del Giappone, con l'evidente obiettivo di coordinare i rapporti militari e dimostrare una sinergia strategica in un contesto imperialistico sempre più pericolosamente teso. Queste manovre, chiamate "Sea-2025", sono iniziate la domenica 3 agosto nelle acque vicine a Vladivostok (il maggiore porto russo sull'Oceano Pacifico), e hanno avuto la durata di tre giorni. La notizia è stata comunicata direttamente dal Ministero della Difesa cinese. Alla esercitazione con navi russe hanno partecipano quattro navi della Marina cinese, tra cui i cacciatorpediniere lanciamissili Shaoxing e Urumqi, simulando operazioni antisommergibile, di difesa aerea e antimissilistiche, oltre a esercitazioni di combattimento navale e di pattugliamenti nel Pacifico. Il Mar Cinese Meridionale è sempre più drammaticamente affollato da navi da guerra degli opposti imperialismi

In questo teso scenario Trump, dopo il fallito tentativo di convincere Putin a sedersi al tavolo delle trattative per risolvere la "questione Ucraina", ha deciso di abbandonare il fantasioso progetto di favorire Mosca in chiave anti Pechino (cosa che dimostra l'incompetenza del paranoico presidente americano) per continuare con la politica dei dazi e delle sanzioni contro Mosca. Con una postilla di non poco conto, si è espresso in termini chiari con i sudditi europei: "La questione Ucraina deve diventare esclusivamente un problema europeo per impegno finanziario e militare". Il Pentagono continuerà a fornire armi

di "difesa" a Kiev, ma soldi e uomini dovranno essere europei pagati con una tassa del 5% sul PIL.
Il motivo non scritto ma palese sino all'evidenza è che le preoccupazioni di Trump, come quelle delle Amministrazioni precedenti, da Obama in su fino a Biden, erano e sono rivolte al pericolo N°1, la Cina. Cina che non vuol dire solo le forti tensioni su Taiwan, sull'egemonia nel Mar cinese meridionale e nell'Indo pacifico, pur sempre importanti e causa delle gravi tensioni con gli Usa. In gioco c'è anche la supremazia nell'alta tecnologia, nell'intelligenza artificiale, nella robotica (la Cina sta già usando circa un milione e mezzo di robot nell'industria civile e militare).
Le preoccupazioni americane sono centrate sul possibile, in parte già avvenuto, superamento della Cina in settori produttivi che non riguardano soltanto quello manifatturiero, ma anche quello dell'high technology (microchip e semiconduttori), della produzione di metalli strategici come l'acciaio e l'alluminio e, inevitabilmente, sui progressi dell'imperialismo cinese in campo missilistico, navale (super portaerei), sistemi difensivi aerei e aumento delle potenzialità in campo atomico che, oltre tutto, sono già in parte realizzate.
Ma non basta. Le preoccupazioni americane si spingono allo scontro anche sulle vie di commercializzazione marine (controllo dei canali che collegano gli oceani, Panama e Suez, o stretti di valenza strategica come Bad el Mandeb ecc.). Sulle isole, porti e aeroporti nell'Indo pacifico (isole Salomone e porto di Gibuti per fare qualche esempio) per non parlare, se non per accenni, delle tensioni in centro Asia con i paesi (quasi tutte le ex Repubbliche sovietiche) che aderiscono al progetto della nuova Via della Seta. E, non da ultimo, di tamponare la feroce concorrenza di Cina e Russia nell'Artico, ricco di minerali strategici. Poi c'è il problema dei problemi: la supremazia nella mortale lotta sul mercato delle divise. L'argomento l'abbiamo trattato più di una volta, ciononostante ne diamo una sintetica esposizione per ribadirne l'assoluta importanza. È dagli accordi di Bretton Woods che gli USA dominano il mercato delle divise senza avversari che possano mettere in discussione quello che viene definito il signoraggio del dollaro. Il signoraggio comporta che le materie prime energetiche come il gas, il petrolio, o l'acciaio, le terre rare e i minerali strategici sia in campo civile che militare, per essere comprati devono essere pagati in dollari.
Lo stesso discorso vale per le derrate alimentari come il grano, il mais e le farine derivanti come quelle ad uso sia industriale che alimentare. Gli Usa sono i primi produttori al mondo di armi e, naturalmente, impongono che gli acquisti avvengano in dollari, come molti altri atti di compravendita che riguardano i mercati delle merci più importanti. Il che significa che la nazione o il privato imprenditore prima di comprare queste merci e servizi deve comprare dollari, trasformando la divisa americana in una merce che viene prodotta (stampata) e venduta con relativi profitti "finanziari". Da questa prima condizione di superiorità del dollaro discendono altri irrinunciabili vantaggi che hanno consentito e consentono tuttora agli Usa di pagarsi il miglior esercito al mondo e di finanziare le guerre per procura che fanno fare ai loro subalterni alleati. Di sostenere i propri debiti interni e con l'estero e di sopportare gli enormi deficit economici e finanziari.
Questi vantaggi vanno inoltre alla possibilità di attirare capitali speculativi sulla loro divisa in quanto bene-rifugio, sugli asset economici delle imprese (azioni ed obbligazioni) e sui Bond emessi dalla F. Bank di New York. In ultima analisi il signoraggio del dollaro consente agli Usa di drenare masse enormi di capitali in maniera parassitaria, ma assolutamente funzionale al loro ruolo di imperialismo dominante. Il problema però consiste nel fatto che in questi ultimi anni, nel bel mezzo di una crisi strutturale da caduta del saggio del profitto il biglietto verde ha cominciato a perdere il suo fascino.
I programmi di robotizzazione e di impiego dell'intelligenza artificiale nei settori produttivi chiave, indispensabili all'interno di una esasperata concorrenza tra imperialismi sia nel settore civile che in quello militare, aumentano la disoccupazione e, quindi, il bacino di reperimento di plusvalore che è alla base della caduta stessa del saggio del profitto. Inoltre la politica dei dazi si aggiunge a queste cause strutturali rendendo più complicata la trasformazione in profitti del plusvalore contenuto nelle merci prodotte, che hanno meno spazio di commerciabilità sul mercato mondiale.

LA GUERRA DEI DAZI

Al riguardo un breve commento. Secondo l'arrogante strategia di Trump la guerra dei dazi, vero e proprio attacco alle condizioni commerciali mondiali comminati a tutti i paesi, alleati, concorrenti e nemici, avrebbe dovuto risolvere tutti i problemi che travagliano l'economia americana. Una sorta di piattaforma del MAGA per riportare gli Usa ad essere la prima e incontrastata potenza imperialistica mondiale contro tutto e tutti.



Avrebbe dovuto tamponare il buco nella bilancia dei pagamenti con l'estero (2 mila miliardi di dollari). Ridurre il debito pubblico (36 mila miliardi di dollari) e continuare a sostenere l'egemonia del dollaro, perno fondamentale che ha consentito a tutti i governi Usa di pagare debiti e sostenere deficit faraonici, drenando capitali da tutto il mondo vendendo la sua merce più importante, il dollaro, che le economie mondiali erano, e sono, costrette ad usare per comprare la merci strategiche per le proprie economie civili e belliche. Con il ricatto dei dazi si vogliono contrattare condizioni capestro per i contraenti avversari e costringerli ad investire nella asfittica economia americana. Si vuole convincerli ad acquistare i bond emessi dalla Federal Bank a lungo termine, sino a 100 anni (Matusalem Bond). A comprare gas e petrolio americani anche se costano il 40% in più di quelli arabi e russi. A comprare con il ricatto, armi dal Pentagono, altrimenti i dazi verrebbero aumentati a dismisura. Nei fatti il demenziale piano della politica dei dazi ha avuto come effetto quello negativo di intasare i mercati commerciali di tutto il mondo.

Di mettere in difficoltà gli scambi e la circolazione delle merci. Di rendere più difficile e costosa la realizzazione dei profitti contenuti nelle merci stesse, mettendo in difficoltà una delle leggi portanti del capitalismo mondiale.

In più la cieca e insensata politica del "genio Trump" e dei suoi altrettanto geniali collaboratori ha sortito nei primi tre mesi gli effetti opposti a quelli desiderati. Quello che sarebbe dovuto essere il toccasana di "America first", si è risolto in un boomerang economico. In cifre si è avuto che il dollaro, invece di accrescere il suo potere, si è svalutato del 15%. Le esportazioni di gas e petrolio americani si sono abbassate rispettivamente del 30% e del 18%. Quelle delle derrate agricole, da sempre uno dei fiori all'occhiello delle esportazioni americane sono precipitate del 42%. A completare l'opera, nello stesso periodo, la crescita del PIL è scesa dal 3,8% al 2,8%, e per la fine del 2025 Morgan Stanley ha tagliato le previsioni sul PIL dall'1,9% all'1,5%, a causa delle politiche commerciali di Trump.

Le imprese americane che, nonostante i dazi, devono comprare ugualmente le materie prime strategiche e tecnologiche (acciaio, alluminio e microchip) per continuare le loro attività, sono in profonda crisi per l'aumento dei costi di produzione dovuti alla politica dei dazi imposta dal proprio governo. Alcune sono state costrette a chiudere, altre a contrarre la produzione con relativa espulsione di forza lavoro. Risultato: aumento della disoccupazione e dell'inflazione che, secondo dati delle stesse agenzie americane, indicano che per ogni famiglia, solo per il 2025, ci sarà un rincaro delle spese di prima necessità di 3mila e 800 dollari.

Inoltre si è determinata una fuga dai bond emessi della Fed. e una progressiva sfiducia nei confronti del dollaro quale bene di rifugio, sostituito parzialmente da altre divise internazionali e soprattutto dall'oro. Esattamen-

te il contrario di quanto il presidente, narciso patologico, aveva promesso. Questo per dire che il diavolo fa le pentole ma non sempre i coperchi e chi paga è sempre "pantalone". L'insulsa mancanza di coperchi sta anche ridisegnando i rapporti di forza e di alleanze tra le due maggiori centrali imperialiste del mondo, Cina e Usa.
L'aggressiva e paranoica politica dei dazi ha finito per incrinare i rapporti tra gli Stati uniti e i suoi tradizionali alleati sia nello scacchiere occidentale che in quello orientale. Messico e Canada si sono difesi praticando la stessa politica protezionistica statunitense con l'aggravante, per il "genio" Trump, di essere tra i maggiori esportatori di acciaio e alluminio negli Usa, materiali di cui l'economia americana non può assolutamente farne a meno.

L'India di Narendra Modi, secondo colosso asiatico che, sino a prima dei dazi, aveva con Washington rapporti di ottima alleanza economica e politica, combattendo da sempre nella strategica area del Kashmir contro la Cina, oggi si trova nelle condizioni di dover trovare accordi economici e strategici con Mosca e Pechino. Modi ha stabilito recentemente un accordo per la costruzione di una pipeline che porterà petrolio russo in India boicottando quello americano. La suddetta pipeline Siberia 2, si accoppia al Siberia 1 che porta petrolio e gas in Cina, chiudendo così un nuovo triangolo che va a rafforzare la struttura imperialistica orientale con, oltretutto, la presenza militare del Pakistan con il suo bagaglio atomico che si sommerebbe a quello indiano e cinese.
Chiuso l'inciso, torniamo alle posture bellicose degli imperialismi, tenendo in debito conto che la guerra dei dazi, sia nelle intenzioni che nei danni prodotti, sta fungendo da pericoloso innesco di un tragico incendio che, come abbiamo visto, ha ben altre e più profonde cause. In prospettiva, le propensioni alla guerra generalizzata si materializzano, al momento, con una folle corsa al riarmo che investe l'Europa tutta, la Russia che in guerra c'è da tre anni e non accenna a retrocedere di un millimetro sino a quando non avrà portato a termine tutti i suoi obiettivi politici ed economici.

Gli Usa che, come al solito, sono l'imperialismo che spende in armamenti più di tutti gli altri arrivando a cifre folli rispetto alla sue condizioni economiche. La Cina, anche se con volumi finanziari minori, sta producendo uno sforzo enorme allo scopo di rinnovare il suo apparato bellico. In cifre abbiamo che nella UE la sola Germania ha stanziato per il riarmo militare ben 800 miliardi di dollari da spalmare su di un decennio. Francia e il gruppo dei "volenterosi" si stanno muovendo nella medesima direzione, ma con livelli di stanziamenti finanziari meno importanti. Le stesse statistiche borghesi ci dicono che per il 2024 si sono stanziati complessivamente 2240 miliardi di dollari di cui 877 da parte degli Usa, mentre è di 292 il "contributo" internazionale della Cina al suo riarmo imperialistico, e non certamente solo per una questione di deterrenza.

LO SCENARIO INTERNAZIONALE

Sul piano dei pronunciamenti catastrofici, da ambo le parti degli schieramenti imperialistici si generano dichiarazioni ufficiali che non lasciano spazio a interpretazioni che non siano quelle relative ad un futuro ancora più devastante di quello che sta drammaticamente svolgendosi in Europa (Russia-Ucraina) e in Medio oriente (Hamas-Israele), che vede l'eccidio di milioni di proletari, civili, donne e bambini inermi, nonostante che la "pax americana" del mancato Nobel per la pace, Donald Trump abbia, in 20 punti, messo nero su bianco un processo di pace che giova solo alle strategie imperialistiche di Washington e del suo feroce alleato di Tel Aviv. Le dichiarazioni di seguito riportate sono di personaggi che parlano a nome del proprio presidente e non certamente a titolo personale. Le prime sono del generale Shirref, responsabile della Sezione americana della NATO, in cui si dice che la tensione tra NATO e UE contro le mire espansionistiche russe sta arrivando al limite della collisione bellica. Le esternazioni del generale hanno il duplice scopo di indurre i paesi europei a considerare la Russia il loro principale nemico e a comportarsi di conseguenza. E contemporaneamente di mettere in atto la "ricetta Trump" del riamo al 5% del PIL lasciando all'Europa e alla NATO l'eventuale conflitto con la Russia, perché gli Usa hanno da risolvere il pesantissimo contenzioso imperialistico in Asia con la Cina. A questo proposito entra in gioco la dichiarazione di un altro generale



Foto di Aaron Greenwood su Unsplash

Grynkewich, oggi in pensione, ma immediatamente arruolato nella equipe di Trump per le sue competenze militari e per la sua affidabilità. Il generale in questione si è espresso senza mezzi termini dicendo che, se la Cina dovesse attaccare Taiwan e pretendere di essere dominante nel settore dell'Indo pacifico, creerebbe le condizioni per uno scontro bellico frontale.

A mo 'di chiusura del cerchio valgono le dichiarazioni del capo del Pentagono Pete Hegseth: "Le tensioni tra Usa e Cina sono arrivate ad un punto tale da configurare le premesse per un terzo conflitto mondiale" (fonte ISPI). Non solo ribatte il chiodo dello scontro mondiale con la Cina ma individua nel "paese del dragone" il vero bersaglio da abbattere per la sopravvivenza stessa dell'imperialismo americano. Gli Usa contro la Cina, come lotta senza quartiere. Lotta aperta fra gli Stati Uniti di Donald Trump e la Cina di Xi Jinping dopo che la stretta di Pechino sulle esportazioni di minerali rari verso gli Usa ha avuto un impatto durissimo. Un atto "molto ostile" ha rabbiosamente dichiarato il tycoon . La risposta è stata altrettanto durissima: ovvero ulteriori dazi al 100% nei confronti del "nemico Dragone" a partire dal primo novembre, quando dovrebbero scattare anche i controlli all'export per i software essenziali con, ovviamente, il relativo tonfo delle Borse mondiali, prima fra tutte proprio Wall Street e Hang Seng (Hong Kong). Il presidente ha anche chiarito che non ci sarà alcun incontro a ottobre con il presidente Xi Jinping in Corea del Sud come precedentemente pronosticato. Intanto, a completamento dell'opera Trump ha inasprito le tasse sul petrolio russo esportato in India e Cina dopo che solo a settembre, a Tianjin, i leader di Cina, Russia e India si erano incontrati per dare vita a un'idea comune di multilateralismo, sottolineando la volontà di cooperare su commercio, energia e sviluppo globale. Nonostante questi dazi, stando a fonti economiche americane, le compagnie petrolifere nazionali cinesi PetroChina, Sinopec, CNOOC e Zhenhua Oil si asteranno dal commerciare petrolio russo trasportato solo via mare, almeno nel breve periodo, mentre continueranno, come l'india, a riceverlo via terra con le pipeline Siberia 1 e 2. Per il momento non bombe, non missili ma duri scontri commerciali che potrebbero essere l'incipit di qualcosa di più catastrofico.

La Cina dal canto suo si esprime con le dichiarazioni di un pezzo grosso del Partito al governo «Se ciò che vogliono gli Stati Uniti è la guerra, che si tratti di una guerra tariffaria, commer-

ciale o di qualsiasi altro tipo di guerra, siamo pronti a combattere fino alla fine», si legge su X già dal mercoledì 5 marzo. Successivamente, il primo ministro cinese Li Qiang ha annunciato che la Repubblica Popolare aumenterà nuovamente la sua spesa per la difesa del 7,2 per cento entro la fine del 2025, mettendo in evidenza che «cambiamenti mai visti in un secolo si stanno verificando in tutto il mondo a un ritmo più rapido» (ANSA).

Negli stessi giorni si sono tenute manovre navali congiunte tra Cina, Russia e Iran, denominate "Security Belt 2025". Sono iniziate dopo che la flottiglia di Pechino è arrivata nelle acque vicino al porto iraniano di Chabahar, unendosi alle unità dispiegate dagli altri due Paesi. Inoltre Pechino ha dato luogo ad un summit della SCO (l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai) come un necessario contrappeso al blocco imperialista guidato dall'Occidente e ha spinto per una più stretta collaborazione, anche militare, tra i suoi attuali 10 membri (Bielorussia, Cina, India, Iran, Kazakistan, Kyrgyzstan, Pakistan, Russia, Tagikistan e Uzbekistan). La SCO prevede anche la presenza di paesi osservatori (Afghanistan e Mongolia) e di partner di dialogo (Azerbaijan, Armenia, Bahrain, Egitto, Cambogia, Qatar, Kuwait, Maldive, Myanmar, Nepal, Emirati Arabi, Arabia Saudita, Turchia e Sri Lanka).

Il tutto, come già più volte detto, preceduto da due dichiarazioni ufficiali di Xi per cui entro il 2027 ci sarebbe il ricongiungimento, con l'uso della forza se necessario, di Taiwan alla madrepatria, e che entro il 2035 la Cina supererà in tutti i settori produttivi, finanziari (obiettivo supremo la lotta al signoraggio del dollaro) e militari l'imperialismo americano per contenerne il peso e il ruolo internazionali. Ciliegina sulla torta, Russia e Cina stanno pesantemente finanziando l'economia di Cuba nel tentativo di mettere una spina nel fianco agli Usa nel mare di casa.

Per concludere, possiamo passare al clima di guerra che sia da parte cinese che russa si invoca contro l'arroganza di Trump riguardo ai recenti e aggressivi discorsi del Tycoon contro il Venezuela di Maduro che, di rimando, ha chiesto l'aiuto di Russia , Cina e Iran in caso di aperta crisi militare tra i due paesi. Ma per la Casa Bianca, in questo momento, occorre trasmettere l'idea che gli Usa siano sulla soglia di uno stato di guerra – peraltro esplicitamente evocato in un ordine esecutivo di Trump - secondo il quale sarebbe in atto un'invasione degli Stati Uniti da parte del Venezuela. Boom!!!

Uno stato di guerra assolutamente centrale nella narrazione di Trump, tatticamente e rozzamente usato per denunciare sia le minacce – quelle che ritiene tali - esterne sia quelle interne, in particolare quelle rappresentate dalle città democratiche, dalle università, dalla Magistratura e persino del capo della N. Bank, che sarebbero infestate da elementi che operano contro il piano di rinascita degli Stati Uniti, come il novello sindaco musulmano di New York. Situazione dalla quale ne conseguirebbe una fase di emergenza che, a sua volta, giustificherebbe i poteri eccezionali voluti fortemente da Trump e la deriva autoritaria che, già in avanzato stato di realizzazione, ne concluderebbe drammaticamente il percorso.

CHE FARE?

L'assoluto presupposto da cui partire è che le avanguardie politiche, il partito rivoluzionario hanno il compito imprescindibile di andare verso le masse, pur partendo dalle spontanee istanze economicistiche, per elevarne il livello politico, contro ogni forma di tradunionismo e di nazionalismo per una soluzione rivoluzionaria internazionalista. Se, al contrario, si va alle masse per rimanere sul terreno nel quale l'avversario di classe le costringe (nazionalismo, contrattualismo e riformismo all'interno delle compatibilità del sistema), non solo le lotte sono vane e destinare al fallimento, ma si muovono in una prospettiva che non può che essere controrivoluzionaria. Ovviamente non ci sono garanzie che consentano di percorrere strade sicure e senza ostacoli. Intervengono mille fattori, ma sono quelli oggettivi che determinano le condizioni sulle quali si possono esprimere le condizioni soggettive. In altri termini, una ripresa della lotta di classe può esprimersi solo in presenza di una crisi economica verticale, profonda, che scuota rumorosamente le catene con le quali il capitale tiene vincolato il proletariato. Ma non tutte le crisi pongono in essere automaticamente una ripresa della lotta di classe se manca un punto di riferimento politico, un partito che

abbia la tattica e la strategia per indirizzare le lotte verso l'unico obiettivo possibile, la rivoluzione proletaria che rompa tutti i legami con le necessità economiche del capitale e con le leggi giuridiche del suo Stato. Oggi saremmo addirittura nelle condizioni di una presenza oppressiva delle condizioni oggettive, quali la crisi strutturale del capitalismo internazionale e le sue nefaste conseguenze sul mondo del lavoro. Oltretutto accompagnate dal crescere di guerre sempre più intense e sempre più dilatate nello scenario imperialistico mondiale. Ma drammaticamente manca il fattore soggettivo, sia in termini di avanguardie politiche strutturate nel corpo della classe, sia per l'assoluto predominio ideologico borghese all'interno della classe stessa.

Allora, come pensano in molti della sinistra pseudo "rivoluzionaria", tanto vale ripiegare su di una sorta di "programma minimo", quello radical-rivendicativo? E per quanto riguarda lo scenario internazionale, dominato dalle tensioni belliche degli schieramenti imperialisti, il programma minimo prevederebbe che, piuttosto che rimanere indifferenti alle vicende belliche, sarebbe meglio prendere le parti degli imperialismi più deboli, vittime della insopportabile ferocia di quelli più forti? O, di fronte alle guerre in atto, percorrere la strada del pacifismo che, se non altro, avrebbe il merito di fermare le carneficine, ammesso che ci riesca e a quali condizioni (vedere per credere i 20 punti del progetto di Trump sulla Palestina: un lampante esempio di atto predatorio compiuto dall'imperialismo americano e israeliano sulla pelle del popolo palestinese)? La lista di simili esempi potrebbe continuare, ma saremmo sempre all'interno di una visione borghese, conservatrice e di fatto controrivoluzionaria. Il ruolo degli internazionalisti è l'esatto contrario. Se le condizioni soggettive non ci sono, o sono deboli, occorre lavorare per aumentarne la forza dentro il ventre della classe operaia per favorirne la crescita politica e il senso della necessità dell'alternativa sociale e non appiattirsi sull'opportunistico "meno peggio". Siamo purtroppo ancora "all'arma della critica" necessaria, fondamentale ma a condizione che sia politicamente corretta e non contaminata da mille opportunismi.

Il "che fare" deve partire dallo scontro con l'infame rapporto tra capitale e forza lavoro su cui si regge tutto l'impianto del capitalismo. Contro le borghesie che sono le nere vestali del capitale e che si nutrono dei profitti estorti alla classe operaia. Entrambi devono essere il primo, imprescindibile obiettivo della ripresa della lotta di classe. La lotta alla propria borghesia, sia in senso economico che politico e militare, è l'indispensabile ambito di scontro che il popolo proletario deve affrontare sulla strada della sua emancipazione. Il che ha come corollario che qualsiasi tipo di nazionalismo, comunque venga presentato dalla borghesia, è la trappola nella quale il proletariato non deve mai cadere, pena la sua inevitabile sconfitta. In tempo di pace il nazionalismo significa subordinare gli opposti interessi delle due classi alla classe dominante all'interno di un involucro ideologico che altro non è che il pensiero dominante della stessa classe dominante. In tempi di guerra la trappola scatta sulla parola d'ordine della difesa della patria, meglio sarebbe dire di difesa degli interessi del capitalismo patrio che, a sua volta, ha come corollario lo scontro tra proletari che combattono gli uni contro gli altri per interessi che nulla hanno a che vedere con i loro, anzi sono mortalmente antitetici.
Rimanendo nel tragico scenario degli eventi bellici, un altro obiettivo borghese che può assumere dimensioni internazionali, come nel caso delle guerre in atto, è lo slancio pacifista che pretende di risolvere i mortali e devastanti problemi della guerra lasciando inalterate le cause che le hanno poste in essere. Sarebbe come curare una pesante malattia con i classici "pannicelli caldi" della nonna, quando bisognerebbe intervenire chirurgicamente per rimuoverne la causa prima che porta al decesso il paziente. Ne consegue che la lotta di classe deve muoversi contro la propria borghesia anche sul terreno del boicottaggio della produzione di armi bloccando le fabbriche che le producono e impedendo i trasporti nei luoghi del conflitto. Il boicottaggio può e deve essere politicamente sostenuto dalla indispensabile denuncia che la guerra, oltre ad essere fisicamente combattuta da proletari contro altri proletari, e non direttamente delle rispettive borghesie, è il sintomo della crisi economica permanente che opprime il capitalismo e ha come conseguenza la più feroce e inumana delle barbarie.

MA NON BASTA. La ripresa

della lotta di classe perché possa rappresentare una vera alternativa all'attuale vessatorio sistema di produzione e di distribuzione della ricchezza sociale, deve avere nel suo programma, come primo comma, la rottura del rapporto tra capitale e forza lavoro. Solo così l'emancipazione proletaria potrà liberarsi delle catene che da secoli l'hanno impedita a colpi di sfruttamento in nome del nazionalismo, dell'impossibile riformismo, del tradunionismo sempre più allineato alle compatibilità del sistema e del pacifismo, che mette in discussione le guerre ma non il capitalismo che le genera. Emancipazione che nessuna soluzione interna al sistema consentirebbe di essere raggiunta e che solo un atto rivoluzionario può garantire. Ma tutto questo è possibile solo a condizione che la ripresa della lotta di classe contro il capitalismo e le sue guerre sia accompagnata dalla presenza attiva del partito rivoluzionario, senza il quale anche gli episodi di lotta più incisivi e determinati finirebbero per essere riassorbiti o repressi dai tentacoli della piovra reazionaria borghese. La classe senza il partito è come un corpo senza la testa, un partito senza la classe in movimento è un cervello che gira nel vuoto.

È necessario che i due termini si uniscano perché la lotta di classe abbia l'efficacia che la situazione impone. Se mancasse uno dei due fattori, la storia insegna, nessuna proposta rivoluzionaria di cambiamento potrebbe avere successo, e le catene che vincolano il ferreo rapporto di sfruttamento tra capitale e forza lavoro, continuerebbero a tendersi senza il pericolo di spezzarsi, così come le guerre e le immani barbarie che ne conseguono continuerebbero a grondare di sangue proletario.
Una volta che le masse lavoratrici si saranno scrollate di dosso la paura e la rassegnazione e avranno riscoperto il proprio percorso di autentica lotta di classe, le piccole avanguardie rivoluzionarie di oggi saranno in grado di crescere e di legarsi ai settori più combattivi e coscienti del proletariato, per forgiare lo strumento politico indispensabile per il superamento di questa società sanguinaria e disumana: il partito della rivoluzione mondiale, la nuova Internazionale comunista.

Fd

Finito di redigere tra ottobre e i primi di novembre 2025

Note

1 Vedi https://thenextrecession.wordpress.com/2022/12/18/the-us-rate-of-profit-in-2021/
2 L'incontro poi si è svolto e concluso con una sorta di tregua momentanea sugli interscambi commerciali, in attesa di riprendere le ostilità.

CONTRO LE GUERRE DEI PADRONI, OPPONIAMO LA GUERRA DI CLASSE DEL PROLETARIATO

Avviso ai lettori, questo articolo è stato scritto in fasi successive, seguendo l'evolversi degli avvenimenti.

Pecunia non olet, i soldi non hanno odore, disse Vespasiano al figlio Tito. Era il denaro degli incassi di una tassa sull'urina che veniva usata in lavanderia per togliere le macchie. Vespasiano che persino agli occhi del figlio appariva uno strozzino usuraio, era in fondo, rispetto ai governanti odierni, un povero dilettante "delle tasse". Ma è anche la dimostrazione che le classi dominanti cercano, anche nelle pieghe più recondite, il modo per estorcere sempre nuova fatica e nuovo sudore alle classi subalterne.
Figurarsi se oggi i e le criminali che stanno al potere si arrestano per un po' di piscio. Ah... la pecunia, l'imperatrice del mondo, che dolce armonia, in suo nome si compiono i delitti più efferati. Ecco, in questo giro intorno al mondo che ci accingiamo a fare, mettere in fila, in ordine di importanza, di merito, i crimini di questo o di quel dittatore, satrapo o democratico che sia, è impresa improba: diciamo che il più pulito ha la rogna. Ma noi non ne facciamo una questione di merito personale di uomini che comunque, per il bene che gli vogliamo, meriterebbero la forca ai lavori forzati a vita. Essi sono i rappresentanti del capitale, della classe delle classi: la borghesia assassina, criminale e criminogena.

In questa barbarie, sicuramente il posto d'onore spetta a Israele, al Netanyahu, chiamato affettuosamente Bibi che, ironia della sorte, avrebbero potuto chiamarlo in qualunque altro modo: Bubu, Babà, squartatore –Jack (lo squartatore) al confronto non era che un povero dilettante–. Ma Bibi, proprio no. Chiunque non appena sente Bibi non può non pensare alla bua e, dalla bua al bimbo, al lattante, il passo è breve, molto breve. Per cui chiamare affettuosamente uno che ha il record universale nell'uccisione di neonati e fanciulli, è quanto di più macabro si possa anche solo lontanamente pensare. Ma niente di cui ci si possa meravigliare. Le menti contorte della borghesia ansimante e sbavante nel vedere la sua "creatura", il profitto (questo sì che conta per lei, accidenti se conta), boccheggiare, vanno completamente fuori di testa se si frappongono impedimenti che ne osteggiano la realizzazione. Se poi questo "intoppo" ha le sembianze di un infante, e che sarà mai? Non ci faremo certo arrestare da quattro pannolini pieni di merda e di piscio. Ma poi in fondo più ne ammazzi, più ci fai "la bocca", che coi tempi di carestia, siamo pure in sintonia.

Stando al rapporto di Amnesty International del 5 dicembre del 2024, il numero dei morti al 7 ottobre del 2024 era di 42.000, di cui oltre 13.300 bambine e bambini, i feriti superavano i 97.000. Come si può ben vedere, la percentuale di soli bambine e bambini è di un terzo. I morti ufficiali al 27 agosto 2025 erano oltre 63 mila, quindi complimenti! A Netanyahu e alla sua bella cricca di criminali squartatori; ammazzare per fame, ridurre in poltiglia, macellare oltre 20 mila bambini, non è da tutti. Ma sappiamo che le cifre reali, sono ben altre. Ovviamente negate dal governo di Israele, un'accozzaglia di malfattori mafiosi e genocidari. E qui ci fermiamo un attimo.

Primo, per dire che quando parliamo dello stato ebraico, parliamo appunto dello **Stato**, che non è un'entità astratta, ma è la massima organizzazione della classe borghese. Quindi quando parliamo di genocidio, sappiamo benissimo che questa è una parola borghese (usata soprattutto in ambito del diritto internazionale a partire dalla fine del 1946), perché la società capitalista permea di sé ogni cellula sociale, ogni anfratto.

Anche le parole pertanto devono rispondere agli interessi del capitale, soprattutto nel campo del diritto e della giurisprudenza, esse (parole) sono quindi ovviamente sussunte agli interessi della classe dominante.
Secondo, questo lo diciamo anche per sgombrare il campo dal solito giochetto dell'antisemitismo mischiato e confuso con l'antisionismo, ogniqualvolta si critica lo **Stato** di Israele. E quindi non entriamo in giochetti fuorvianti sull'antisemitismo che, detto per inciso, riguarda i popoli di lingua semita e che pertanto vi è anche un antisemitismo verso gli arabi, che gli ebrei conoscono bene. Ma questo è solitamente quello che si chiama "razzismo". La solita polpetta avvelenata nella tavola altrettanto avvelenata dell'ideologia borghese che divide in classi e in sotto classi la società capitalista.
La nostra critica è quindi rivolta allo Stato di Israele, nella fattispecie, e a tutti gli Stati in generale, in quanto, lo ripetiamo, lo stato capitalista è lo strumento del dominio del capitale sul proletariato. Del dominio di una classe sull'altra. L'unica ragione di esistenza dello stato capitalista è tutelare la valorizzazione del capitale, è il profitto, e quando questo si inceppa e non si realizza in modo remunerativo (in sintesi), si ricorre all'uso della forza, alla guerra, alla distruzione.
Naturalmente, molti si chiederanno che c'entra tutto questo con quanto accaduto in Israele il 7 ottobre. Ora, chiariamo subito che quella data è semplicemente il punto di approdo di un disegno studiato negli anni, e che fa parte della lotta del capitalismo Usa (di cui Israele non è altro che il 51° stato) per limitare i danni della profonda crisi dei profitti e per dare risposte nella battaglia più generale contro gli altri capitalismi, Cina in particolare. Controllare pertanto tutto il Medio Oriente significa soprattutto castrare in partenza la Via della Seta, tanto cara a Pechino per la sua importanza strategica nella più vasta lotta tra i capitalisti. I quali, se sono sempre un'unica entità quando si tratta di fare la guerra ai proletari, sono, nella battaglia per la conquista e il controllo di nuovi mercati e di nuovo plusvalore, sempre in guerra tra di loro, prima commerciale, senza esclusione di colpi, e poi con bombe e carri armati ecc.



Foto di t s su Unsplash

Ma, per tornare al 7 ottobre, come abbiamo più volte denunciato sulla nostra stampa, Israele (i suoi governanti, servizi segreti - i più efficienti al mondo -), sapeva fin dal 2014 che Hamas stava organizzando un attentato. Ancora un anno prima dell'ottobre del 2022 l'intelligence israeliana era in possesso di un documento che descriveva, punto per punto, ciò che Hamas stava

organizzando. Inoltre i servizi egiziani tre giorni prima dell'evento informarono direttamente l'ufficio del primo ministro israeliano. Israele, neanche a dirlo, smentisce, ma: «*Michael McCaul, il presidente della commissione Affari esteri della Camera statunitense che riceve aggiornamenti diretti dalle agenzie d'intelligence americane, ha detto ai giornalisti che "sappiamo che l'Egitto aveva avvertito Israele tre giorni prima che un evento del genere sarebbe potuto accadere… Non voglio entrare troppo nel merito di questioni riservate, ma un avvertimento fu dato. La domanda è a che livello*".». (ilpost.it 12/10/2023). Poverino, ma che domanda è? Prova a chiederlo a Melania (Trump) magari è più informata del ciuffo d'oro.

Ma non vogliamo dilungarci su una questione, pur fondamentale, poiché risulta chiaro da decine di prove che Israele sapeva e ha lasciato fare. Per esempio, l'ultimo, come mai la mattina dell'attentato gli avamposti militari spariscono, pur essendo in presenza di un'autorizzazione per un festival musicale a pochi km dal muro della striscia di Gaza, in un luogo quindi, molto pericoloso e senza alcun presidio militare? "Laisser faire, laisser passer"; mancava solo l'invito ufficiale.
Tutto questo è servito e serve ad Israele per mettere una pietra tombale alla questione palestinese. Ora, noi diciamo subito che non siamo tifosi del solito slogan e rivendicazione "due popoli due stati". Queste rivendicazioni le lasciamo volentieri ai nostalgici dell'autodeterminazione dei popoli, che è già tutto un programma, e ai pacifisti della prima e dell'ultima ora, tipo la Global Sumud Flotilla. Con quel "popoli", torniamo alle parole, in questo caso "popolo", ovvero un insieme di individui, un gruppo di persone e, per farla breve fino ad arrivare al "populismo" che è esattamente l'opposto di un movimento rivoluzionario comunista internazionalista. Ma, non solo, vien da piangere sentire questi falsi rivoluzionari richiedere a gran voce "vogliamo uno stato" (in questo caso lo stato palestinese). Ma che lotta rivoluzionaria è mai questa, che vede il proletariato scendere in piazza per reclamare, col rullo di tamburi, che si istituisca immantinente l'organizzazione (dello stato), ovvero lo strumento di repressione di una classe (i padroni), sull'altra (i proletari)? Quindi al posto della parola d'ordine reazionaria e controrivoluzionaria, il proletariato (altro che popolo) deve urlare a pieni polmoni: a morte lo stato borghese!

Ci sono poi i soliti noti che, pur di giustificare il massacro di Israele, sono sempre disposti a tirar fuori la magica parolina: sì ma Israele è l'unico paese democratico in tutta l'area mediorientale e anche oltre, fino al Gange. Certo, è mica da tutti avere una potenza militare come il popolo eletto e, secondo gli umori di "Bibi": un giorno bombardi la Siria, il giorno dopo il Libano, poi l'Iran e poi lo Yemen. Gaza e Cisgiordania tutti i giorni. In questa che chiamano guerra, ma che vede solo uno stato, armato di bomba atomica, combattere contro una popolazione civile inerme che l'unica cosa che può fare è schivare le bombe, quando ci riesce. Intendiamoci, con ciò non vogliamo e non intendiamo, nel modo più assoluto, negare il fatto che Hamas, pur nella strabordante superiorità militare di Israele, non possieda la sua milizia, armata prevalentemente dall'Iran; né che lo stesso abbia il suo esercito in questo caso ben armato. Ma non è questo il punto o la questione. Vogliamo solo sottolineare: primo, che Hamas pur nella sua inferiorità militare, combatte la "sua" battaglia di forza pienamente inserita nello scacchiere imperialista mondiale, che la vede agganciata all'Iran; secondo, nei vari schieramenti imperialistici, è giocoforza che vi sia, come in ogni campo dell'economia capitalista, anche in quello militare, una concorrenza sempre più esasperata, e, quindi, eserciti più deboli ed eserciti più forti. Tutto questo, ovviamente non ci fa schierare con l'imperialismo più debole. Perché, come abbiamo sempre ripetuto, le guerre oltre a essere guerre di conquista della borghesia, di qualunque colore essa sia, che manda al macello milioni di proletari, è anche il naturale approdo di una società marcia e consunta che non ha più niente da dire sul piano storico, col rischio sempre più reale che ci trascini nel burrone senza più ritorno.

Non è un caso infatti se la stragrande maggioranza dei morti (84%) sono civili. Non è un caso se c'è una media di 20 morti al giorno di uomini, donne e anche bambini che vengono ammazzati con inumana spietatezza, mentre reclamano un po' di cibo. Cecchini che si divertono e cecchini che hanno anche ricevuto ordini superiori di fare il tiro al

piccione. Solo che questi sono piccioni speciali a due gambe, sempre che abbiano la fortuna di non essere ancora mutilati da qualche bomba vagante che gli è scoppiata in mezzo ai coglioni. Beh, insomma, per essere uno stato democratico niente male. Poi ognuno ha il suo metro personale per misurare la demos. Precisando che la democrazia "è il miglior involucro del dominio borghese" - lo ripeteremo fino alla nausea -, vorremmo ricordare ai predicatori delle libertà democratiche (borghesi), che è questa la democrazia: il potere del capitale esercitato a turno dai loro gestori. Con una gamma di valori che va dal dolce amaro (si fa per dire), alla violenza più cieca, più spietata, più brutale. Che poi si chiami genocidio o meno, questo è un problema del diritto borghese. E sempre per rimanere in questo campo, gli ebrei non hanno il diritto d'autore. Per esempio prima di loro ci sono i nativi americani e gli armeni nel 1915? In compenso Netanyahu e tutta la sua banda di disonoranze funebri, si stanno guadagnando sul campo le stellette di peggiori macellai. La differenza tra loro e i macellai nazisti è soltanto nei numeri.

Fanno poi ribrezzo coloro i quali si appellano al rispetto del diritto internazionale, al rispetto delle regole della guerra. Suvvia che guerra è questa che ammazza decine di migliaia, solitamente proletari, senza il rispetto delle regole? Per contro invece lo sterminio anche di centinaia di migliaia di soldati, come al solito proletari, ma nel rispetto di tutti i crismi e le normative di legge e del sacrosanto diritto del progresso borghese, hanno un'altra valenza. Cadere poi per la patria è la cosa più bella che ci sia. Ci sono sempre gli Dei (a ognuno il suo oppio col suo Dio) che ti attendono nell'alto dei cieli col codazzo degli angeli che suonano le campane della resurrezione.

Ogni guerra borghese contro il proletariato, è per noi un genocidio. Lo stato borghese modula la sua violenza da 1 a 100 a seconda del grado di pericolosità della messa in discussione del suo dominio. E per messa in discussione, significa qualunque cosa attenti alla valorizzazione del capitale, ovvero alla caduta del saggio di profitto. Indipendentemente da chi, in quel momento, gestisce il potere del capitale. Che questo si chiami Hitler o Netanyahu, Putin o Trump, cambia poco. Ovviamente un posto d'onore se lo sono guadagnati, per quel che contano, anche quei criminali di Hamas su cui grava ugualmente la responsabilità di questa carneficina. Perché se c'è qualcuno che ha invitato a nozze Israele, ponendogli in mano il revolver assassino, aprendogli le porte per eseguire la strage, questa è proprio Hamas. Sotto istigazione pagata dall'Iran e, a suo tempo, dal Qatar.

Non bisogna però mai dimenticare che Israele gode pur sempre dell'assistenza divina di Jahvé. Il ricorso ai fatti biblici del popolo eletto è un classico di Israele. Il ridondare in continuazione fino all'esasperazione il loro diritto divino unito al diritto internazionale degli uomini, o meglio dello stato o stati forti - Israele, Usa -, serve a rimbambire e manipolare così come si fa con la pasta modellante i cervelli di milioni di persone, delle masse. Infatti i nomi delle operazioni militari, fanno quasi sempre ricorso alla Bibbia, il libro dei libri, il più comico e più tragico dei libri. Che passa dai peggiori massacri a un dio che si sbaglia in continuazione e che ne combina sempre una più del diavolo (sic!). Infatti l'operazione attuale si chiama: "Carri di Gedeone II"; due perché la prima era scattata a maggio. Gedeone un super uomo che con soli 300 soldati (notate questo numero magico: 300, erano gli spartani della battaglia delle Termopili; eran 300 eran giovani...); sarà una combinazione? Ma, nel caso di Gedeone, c'è l'ossimorico buon! "Dio signore degli eserciti", per cui ai soldati di Gedeone bastava semplicemente una brocca, una fiaccola e una tromba per sconfiggere 135 mila Madianiti per liberare gli israeliti. Oggi, purtroppo per i palestinesi, le cose si sono invertite e quindi Netanyahu/Gedeone (ovviamente ben lontano dai campi di battaglia), mette in ballo 150 mila soldati armati fino ai denti con le armi più sofisticate. Epperò in questa battaglia si trovano il deserto di centinaia di migliaia di bambini, vecchi, donne e uomini che per arma non hanno neanche una brocca, al massimo qualche pentola per chiedere alla grazia del Buon Dio degli eserciti solo un poco di cibo, e quello con le sembianze dei genocidari suoi soldati, per tutta risposta: spara una raffica di mitra col tank di Gedeone.

L'umanità del capitale in bella mostra, scheletri di uomini, soldati simili a mostri, inumani e disumani, mercenari (questo è il caso), al servizio del capitale. Come tutto l'apparato repressivo dello Stato di Israele,

Il proletariato non ha da fare

nessun accordo con la macchina repressiva capitalista, esso deve solo scavare come le famose talpe, tunnel, fare strade, ponti verso tutto il proletariato del mondo intero, scuotere le masse sfruttate, e cominciare il lungo cammino internazionalista verso un mondo senza padroni.
5 settembre 2025



Colin Lloyd su Unsplash

Capitolo 2

Un apparato repressivo che estende i suoi tentacoli pubblicitari e ideologici non solo nello stato ebraico ma nelle coscienze di milioni di persone al di fuori di esso. Ed eccoli, pur nella tragedia, i comici, che escono dalle loro palle di vetro e dalle nuvole gassose dentro le quali sono stati per due anni, i banditi di Bruxelles e quelli romani, che esclamano: ora basta! Adesso è troppo! È inaccettabile, è l'aggettivo più utilizzato, il più drastico e violento. La truce commedia, è in scena. Al che, sia Trump che Netanyahu, dandosi di gomito, esplodono in una fragorosa risata, la cui eco rintrona nelle orecchie dei capi dell'EU, tutti intenti a studiare sanzioni verso Israele. Sì, questa volta ci siamo. L'alto rappresentante Ue, (Kaja Kallas,grande esperta di balere), ma anche il governo italiota hanno deciso di sanzionare duramente i coloni più violenti, a farne le spese per primi, sono due tra i più famosi colonizzatori: Abramo e suo nipote Giacobbe.
Naturalmente gli affari con Israele continuano. Collaborazioni militari, vendita di armi, Cybersecurity, l'accordo tra Italia e Tel Aviv non si tocca. Sarà forse un caso, ma i due paesi, che più osteggiano le sanzioni, sono Germania e Italia. Forse hanno la coscienza sporca e allora per ripulirsela autorizzano, di fatto, altri genocidi. Il signor Merz grande intenditore di macelli umani, tuona lapidario: "Israele fa il lavoro sporco per noi", ovviamente per "noi" intende l'apparato repressivo del capitale. Lui nelle cloache ci naviga bene, diciamo che è di casa. Ma in fondo ha solo detto ciò che pensano anche gli altri: "vai avanti cretino che a noi (con tutti 'sti morti, perché sarebbe questo il "lavoro sporco") ci scappa da ridere". Ed è proprio così, per essi è un gioco poco più che noioso, alzarsi tutti giorni con l'incombenza di dover scegliere quali stivali usare per schiacciare i cervelli di inutili proletari eccedenti le necessarie esigenze dell'uso di forza-lavoro. Ma anche per avviare un repulisti della "feccia dei subumani", come ebbe a dire Nissim Vaturi il vicepresidente della Knesset (Fatto Q. 25/02/2025), nella prospettiva del "Gaza Riviera" e di altri affari economici. Ma di questo ne parleremo più avanti.
Sempre parlando di affari, sporchi, ma si sa trovare affari puliti in un mondo dominato dai capitali e perciò dai capitalisti, è un ossimoro. Ma ci sono i periodi di "vacche magre", come la caduta del saggio di profitto, che devia il corso normale degli affari e rende i capitalisti, loro sì, "Feccia Subumana". Prendiamo la borsa di Tel Aviv, per esempio, dopo una caduta del 23% nei giorni immediatamente successivi al 7 ottobre, ha avuto un recupero che, con una fenomenale cavalcata, l'ha portata ad un rialzo dell'indice azionario principale (Tase) del 200% (La

Stampa 18/07/2025).
Le startup dell'AI, le Big tech, Amazon, Meta, Google ecc. sono tutte presenti nel mercato d'affari israeliano. "S&P Global prevede che l'attività economica israeliana crescerà del 4,9% nel 2026.".(Ibid.) Numeri cinesi, come si vede.
E sempre a proposito di affari, c'è un altro bocconcino prelibato su cui Israele ha da tempo posto i suoi artigli a forma di bomba. Parliamo dei giacimenti di gas che si trovano di fronte a Gaza e che, secondo il diritto internazionale, appartengono per il 62% ai palestinesi. Un giacimento del valore di miliardi di dollari. Inoltre esiste in Cisgiordania un altro grosso giacimento di petrolio che si estende per l'80% in territorio palestinese; sfruttato esclusivamente da Israele. Quindi i palestinesi che dispongono di miliardi metri cubi di gas e petrolio, sono costretti ad andare avanti con gas ed elettricità razionati da Israele a suo piacimento. Un vero e proprio strangolamento della popolazione palestinese a cui partecipa attivamente l'Eni che, con altre società internazionali, ha firmato col ministro dell'energia israeliano, una convenzione per lo sfruttamento dei giacimenti di gas di Gaza. L'Eni è controllata dallo stato italiano che detiene oltre il 32% delle azioni. La gran madre, devota e cristiana, che si sconvolge se un bambino si perde e poi viene ritrovato dai volontari, ma non fa una piega se ne muoiono migliaia a Gaza e in Cisgiordania, anche perché son figli di altri, non lesina di fare accordi e affari a 360 gradi con la stella di Davide. Gli affari sono affari. I cadaveri sono solo un fastidio.
Quando poi senti i farabutti guerrafondai capitalisti ebrei e i loro complici (non ebrei, a scanso di equivoci dei soliti furbi "antisemiti") altrettanto farabutti, se non di più (Merz e "il lavoro sporco"), e tutto il codazzo di monopoli e multinazionali compresi i viscidi servi; parlare di guerra in termini di sicurezza per Israele, non puoi non chiederti: "sogno o son desto". Da una parte c'è una potenza atomica, che inoltre pone e anche dispone di tutti i servizi per Gaza, essendo in mano sua, e, dall'altra, donne vecchi e bambini che vanno all'assalto di carri armati e di bombe da 900 chili a mani nude, per non parlare degli eroici combattimenti contro i caccia israeliani, con i soli formidabili aquiloni. Ma il ritornello: "Israele è una democrazia, che combatte per la sua sicurezza", continua a suonare semper in aeternum. E non sarà certo Hamas, i famosi guerriglieri jihadisti e fondamentalisti, ma soprattutto fascisti e anticomunisti, che possono preoccupare una delle maggiori potenze militari del mondo.
Combatte per la sua sicurezza?! Certo, come no? Anche i



Manny Becerra su Unsplash

colonizzatori europei quando sterminavano milioni di nativi americani combattevano per la loro sicurezza. Nei pensieri dei governanti, dei fascistoni, dei coloni ebrei, vi è sicuramente stampata la frase del deputato americano(?) James M. Cavanaugh pronunciata nel 1868: "l'unico indiano buono è l'indiano morto". Ora al posto dell'indiano metteteci il palestinese e il cerchio si chiude. La guerra, al di là dei vari "cappelli" ideologici, religiosi, più o meno ortodossi o fondamentalisti, ha al fondo solo interessi economici. E la barbarie che ne consegue dipende solo dal bottino. L'unica responsabile di questo macello è questa disumana società capitalista e gli attori impegnati nella sua conservazione. Per esempio, a proposito dei crimini e dei criminali, anche senza ricorrere ai paroloni tipo genocidio, i nazisti nella loro incalcolabile inumanità, erano meno "inumani" dell'IDF (Israel Defense Forces) e dei loro governanti. Infatti i tedeschi s'inventarono la "regola" del 10x1, (a seguito dell'attentato di Via Rasella a Roma, nel 1944), ovvero per ogni tedesco ammazzato, venivano fucilati, per rappresaglia, 10 italiani, militari e civili.

I figli di Jahvè, si sono portati molto avanti col "lavoro sporco". Hanno surclassato i nazisti, polverizzandoli in fatto di spietatezza. «*Uno studio indipendente realizzato da ricercatori delle università di Londra (Regno Unito), Princeton e Stanford (Usa), Oslo (Norvegia) e Louvain (Belgio), aiutati nel lavoro sul campo dal Palestinian Center for Policy and Survey Research di Ramallah (Cisgiordania)*». (il manifesto 5/7/25). Ha calcolato che il numero di vittime è molto più alto rispetto a quelle denunciate dal Ministero della salute della Striscia. Agli inizi di luglio si calcolavano quasi 100mila vittime, 40mila in più rispetto alle 60mila denunciate. Anche solo fermandoci a questa cifra siamo a circa 83x1. Ovvero, 83 palestinesi assassinati per ogni israeliano assassinato a sua volta, dai carnefici di Hamas. Naturalmente tale numero è aumentato perché, da luglio alla fine di ottobre '25, gli assassinii sono oltre 68mila, mantenendo le stesse proporzioni (ovvero, 113.333 il 66,66% in più di 68mila contro 1.200 civili israeliani trucidati a loro volta) siamo a 94 palestinesi uccisi per ogni israeliano.

Ma questa non è una novità, fa parte della dottrina Dahiya che Israele ha codificato fin dal 2006. La strategia militare di guerra asimmetrica, cioè, in parole semplici, di risposta sproporzionata: "*Eserciteremo un potere sproporzionato contro (chiunque attacchi Israele) e causeremo danni e distruzioni immensi...*", compresa ovviamente anche la popolazione civile. Così tuonava il generale (Gadi Eizenkot) "inventore" di questa strategia. È "splendido" sentire dai capi governo giù, giù fin all'ultimo funzionario delle funzioni più bieche, inorridire per tanta "cattiveria", per tanta sproporzione nella risposta: "*Israele sta perdendo la sua anima*", tuona la chiesa cattolica.

Altra perla, anche se, per descrivere i gioielli della democratica Israele ci vorrebbero dei tomi. Intendiamoci, Netanyahu e l'accozzaglia di criminali amici suoi, sono in buona compagnia. Ad occidente e ad oriente, la merce maleodorante del "libero progresso", è sempre in bellavista sul bancone dei macellai. Più un regime è democratico più è dittatoriale e quindi più utile a tenere imbrigliato e soggiogato il proletariato. Ma veniamo a un'altra meraviglia che ci fa vedere un video che pubblicizza un sistema di droni chiamato "*Spike Firefly*", dove si decantano le grandi capacità tecniche del sistema e la sua grande precisione; tale video mostra dal vivo la sua grande precisione e affidabilità, ammazzando in diretta un povero malcapitato palestinese. Si badi non è finzione è tutto reale! L'azienda produttrice Rafael è di proprietà dello stato israeliano, mica di un misera azienda privata. È la famosa pubblicità progresso: "a un passo dal burrone". Sono le beltà umane della borghesia e del suo capitalistico e avveniristico sistema democratico.

D'altronde il cammino è pur breve: dal burro al burrone? un batter di ciglia. A quando la vendita nei supermercati di così magnifici strumenti di morte? I wargames dalla fantasia alla realtà. L'evoluzione sociale del capitalismo. La "civile" civiltà borghese all'apice dell'evoluzione umana? Ma non ci giureremmo: le belve più feroci sono sempre dietro l'angolo. Provate a togliere l'osso a un pitbull, e ve ne accorgerete. Nella "società progresso" quell'osso è il profitto.

Farebbe quasi sorridere, se non ci muovessimo in una selva barbarica impestata da figuri impegnati a "far soldi", soldi e ancora soldi, ogni attimo della loro esistenza; che predicano l'amore a suon di bombe, e accusano chi se le becca in testa, solitamente

la classe operaia e il proletariato, di fomentare l'odio. Perché? Perché ogni tanto "osa" ribellarsi e urlare la propria protesta e la propria rabbia contro l'oppressivo regime sociale del capitale; magari rompendo due vetrine, che, paragonate a un bimbo palestinese, hanno un valore etico, spirituale e morale inestimabilmente maggiore. Beh, certo che se il bimbo fosse stato italiano o americano, o, persino un giovanotto, tipo quello là, certo Charlie Kirk, che predicava la pace e l'amore con le sue amate pistole nella fondina, beh allora, la presidentessa tutto amore ne sarebbe rimasta sconvolta. Come in effetti ne "ebbe rimasta", povera stella. Non mancano poi le anime belle che strabuzzano gli occhietti al solo nominare: "Gaza Riviera". Che mai sarà questo orrore!

Pare che escano da sfere di cristallo: chi fa lo gnorri, chi cade dal pero, chi arriva da Marte. Hanno imparato dalla mafia, o sarà mica vero il contrario? Il, come lo vogliamo chiamare, piano casa? È come minimo dal marzo del 2024 che è in ballo, seguito a poca distanza dall'altro progetto immobiliare nella vicina Cisgiordania. «*Jared Kushner, genero ed ex consigliere di Trump (tutto in famiglia, e meno male gli USA sono un modello di riferimento contro il conflitto di interessi! Ndr), dà il suo personale consiglio ad Israele: il lungo mare di Gaza ha un grande valore immobiliare*». (Il Fatto Quotidiano 19/3/2024). Ma quel giorno il rampollo figlio di una famiglia di immobiliaristi ebrei, oh... ma guarda, lo stesso settore del suocero amato, è molto loquace: «*Israele dovrebbe riuscire a far uscire i civili da Gaza, in particolare da Rafah, e "con la diplomazia" riuscire a farli spostare in Egitto (Sinai ndr)». Non contento, ha proseguito: «... In aggiunta di questo io azionerei i bulldozer nel Negev e cercherei di spostare lì le persone, penso che questa sarebbe l'opzione migliore così possiamo andare ora a finire il lavoro*». (Ibid.). Che poi sarebbe sempre (almeno una parte) quello "sporco lavoro" di cui parlava Merz.

Ma due mesi dopo l'attentato dei tagliagole di Hamas (nel dicembre 2023), con i cadaveri ancora caldi, si studiava già: «*... _il marketing di un progetto di costruzione di ville di sogno lungo la costa di Gaza, spianata dalle bombe ed era apparso senza infingimenti, con tanto di rendering e nome dell'impresa: Harey Zahav (montagne d'oro)». (28/5/2024 il manifesto). Sempre nel 2024, a luglio, la sinagoga Adas Torah, di West Los Angeles: «... ha ospitato un "vento immobiliare" per promuovere "opportunità di investimento" in Israele. L'evento, aperto unicamente a potenziali acquirenti ebrei, è stato organizzato da My Home in Israel, un'associazione che si occupa di vendite immobiliari alla diaspora ebraica nei paesi occidentali, in particolar modo negli Stati uniti.*

Ma l'attività è strettamente collegata anche alla sostituzione etnica in atto nei Territori palestinesi. Nello stock di My Home in Israel compaiono anche terreni e abitazioni nei territori illegalmente sottratti ai palestinesi e la loro commercializzazione equivale al reclutamento di coloni da aggiungersi a quelli che dagli Usa sono già giunti in gran numero per insediarsi su terre espropriate agli abitanti della Cisgiordania.». (24/7/2025, il manifesto)

Insomma tra una preghiera e l'altra; tra un *Minchà* e un'*Amidà* si contratta un appezzamento di terreno e il progetto di una villa con vista panoramica; l'unico problema, ma di poco conto, è fare un po' di pulizia di "anime vive". Il luogo di culto (del dio denaro) trasformato in una agenzia immobiliare: l'utile (il denaro), e il dilettevole… sempre il denaro. Un circolo vizioso, come si vede. Un vizio del capitale che ha all'origine la rapina; come in questo caso ai danni dei malcapitati palestinesi. Ormai gli attacchi dei coloni, appoggiati attivamente dall'esercito, sono all'ordine del giorno. A novembre del 2023 i coloni erano oltre 700mila, e gli insediamenti soprattutto dopo il 7 ottobre del '23, sono proseguiti ad un ritmo come mai prima; agli inizi di gennaio del '25, sempre in Cisgiordania i palestinesi assassinati da criminali senza scrupoli, dall'ottobre '23, erano 870, i feriti oltre 7.100. E i progetti immobiliari e il "piano casa", non conoscono soste. Nonostante le minacce, si fa per dire, del biondo platino americano, ai coloni affinché la smettano di fare i cattivoni.

Niente paura, la risposta è arrivata con tempismo immediato: «*Secondo le Nazioni Unite, ottobre è stato il mese più violento degli ultimi vent'anni in Cisgiordania: 264 aggressioni dei coloni israeliani contro palestinesi, con morti, feriti e distruzioni.*». (il manifesto 9/11/25). Inoltre, L'Onu segnala anche più di 350 episodi di vandalismo e furti, e l'avvelenamento o l'abbattimento di 1.200 ulivi. C'è però anche un dolce tocco di colore:

«*A Silat al-Harithiya, nel distretto di Jenin, i soldati hanno preso d'assalto la zona in cui si trova la scuola. Secondo le testimonianze degli abitanti, i militari hanno inseguito e picchiato i bambini che giocavano all'esterno dell'edificio scolastico*.». Beh, è ancora andata bene se paragonato alle migliaia di bimbi ammazzati a Gaza; ma anche in Cisgiordania circa 50 bambini sono stati trucidati dall'Idf.



Koshu Kunii su Unsplash

Ma se ancora qualcuno, o, per essere più precisi, qualche pseudo rivoluzionario parla di stato palestinese, è evidentemente "fuori dal mondo", sicuramente è fuori dall'internazionalismo proletario. Primo perché non "capisce" cos'è la natura dello stato, ovvero l'organizzazione armata di una classe, la borghesia, per opprimere la classe subalterna, cioè il proletariato. Lo stato in quanto tale è quindi il risultato dell'inconciliabilità degli antagonismi tra le classi. Oramai l'assuefazione a: "lo stato siamo noi" ha penetrato ogni ganglio vitale della società; tutti gli organi di polizia, gli anormali "distaccamenti armati", sono la normalità. E più le contraddizioni economico-sociali si inaspriscono, più il cappio delle forze di sicurezza dello stato, si stringe al collo della classe sfruttata.

Secondo, basterebbe anche un semplice sguardo alle mappe geografiche per porre nel cassetto l'utopistico sogno di questo fantomatico stato, borghese, della Palestina. Dove s'è mai visto uno stato borghese ridotto a brandelli senza neanche un minimo di unità territoriale. Ma se non bastasse sarebbe sufficiente anche leggere e seguire la scia puzzolente di questi bramatori e sbranatori. Intanto perché il progetto di Gaza riviera, o qualcosa di simile, non è per nulla tramontato.

Lo ribadiscono di fatto i 20 punti del cosiddetto piano di pace, che ricorda molto da vicino Tacito, che in questo caso parafrasiamo: "Fecero più di 61 milioni di tonnellate di macerie e la chiamarono pace". In un grafico dell'Ispi del febbraio del 2025 dopo 15 mesi di conflitto e circa 50 milioni di tonnellate di macerie, si calcolava in 21 anni il tempo necessario per rimuoverle.

Venti punti che ribadiscono ancora la totale supremazia di Israele e degli Stati Uniti. Sentite, quasi venti giorni dopo la firma del cessate il fuoco che non ha impedito allo stato ebraico di continuare a impallinare gazawi, cosa dice il molto democratico ministro delle finanze, Bezalel Smotrich: il presidente Trump «*cambierà idea quando capirà quanto siamo determinati ad applicare la sovranità israeliana in Giudea e Samaria. (Per chi non lo sapesse, si tratta appunto della Cisgiordania) Non c'è nulla di più naturale che ribadire l'importanza che il popolo d'Israele attribuisce all'estensione della sovranità sui territori della patria in Giudea e Samaria*». (RaiNews 25 ottobre '25).

Citiamo qui brevemente tutti gli altri crimini commessi dallo stato di Israele nei confronti della inerme e diseredata popolazione palestinese che, laddove non crepava per le bombe, moriva di fame e di stenti, in condizioni disumane. Abbiamo assistito in questi anni alla distruzione volontaria di tonnellate di derrate alimentari mentre nel frattempo si moriva per fame.

Ancora oggi ad un mese esatto (13/10/25), dal discorso alla Knesset di Trump, la situazione

è estremamente precaria: «Gli aiuti _umanitari entrati a Gaza non sono quelli promessi, sia nel numero che nella tipologia, il valico di Rafah è rimasto chiuso, Israele ha ucciso 245 palestinesi… intanto a Gaza non ferma gli attacchi e le demolizioni. 1500 edifici palestinesi sono stati distrutti dall'esercito dall'inizio del cessate il fuoco. La Bbc ha analizzato le immagini satellitari dell'area occupata da Tel Aviv, rilevando che nell'ultimo mese interi quartieri sono stati livellati»_. (il manifesto 13/10/25).

C'è in tutto questo il disumano disprezzo da parte della borghesia della vita e delle condizioni dei disgraziati, dei proletari. Non è il belante pianto del cor "... Pietà fra gli uomini il misero non ha", del risorgimentale canto leopardiano. Perché, stando così le cose, il misero e l'uomo sono la stessa cosa. E invece le cose non stanno così. Non stanno, come continuano a ripetere fino alla nausea, ieri come oggi, i cantori del sacro impero del capitale. Perché il proletario misero è antagonista e inconciliabile all'"uomo" capitalista; non per volere divino, ma perché hanno interessi antitetici che vanno in direzione opposta e contraria. E, al di là di mille spiegazioni filosofiche, umanistiche e umanitarie, valga per tutti l'esempio del mega stipendio di Elon Musk, e già chiamarlo stipendio è un insulto, contro coloro che (vivono?) muoiono con 2 dollari al giorno: 1.000 miliardi di dollari! Per avere un'idea di cosa significhi, basti dire che tale cifra corrisponde al 45% del Pil italiano del 2024; o, al salario di 50 milioni di operai con un salario di 20 mila euro lordi all'anno. Soldi che non è che piovano dal cielo come la manna; sono soldi che nascono e si moltiplicano, come i pani e i pesci, non in virtù del miracolo di Gesù, ma in virtù di un miracolo molto più terreno; il miracolo che si ripete ogni giorno quello dello sfruttamento della forza-lavoro, che produce e riproduce il plusvalore.

È passato oltre un secolo da quando Lenin scrisse "Stato e rivoluzione". Il suo maggiore sforzo è quello di ribadire, pagina dopo pagina, gli insegnamenti di Marx ed Engels, contro tutte le allegre bande dei controrivoluzionari che, purtroppo inquinano l'ambiente anche oggi. Ebbene la sua attualità è più viva che mai anche oggi, tenendo ovviamente conto delle rivoluzioni economiche e sociali che nel frattempo sono intervenute: « *_L'evoluzione verso l'imperialismo - sia nel senso del dominio assoluto dei trust (dei grandi monopoli sia privati che di stato, ndr) che dell'onnipotenza delle grandi banche e della politica coloniale in grande, ecc. - era in quel tempo appena ai primi albori in Francia*». Ed ancora: «*Da allora gli armamenti di terra e di mare si sono accresciuti in proporzioni incredibili, (proporzioni che oggi sono cresciute in maniera esponenziale. ndr) e la guerra di rapina del 1914-1917, per il dominio sul mondo dell'Inghilterra o della Germania e per _una ripartizione del bottino, ha avvicinato a una catastrofe completa il processo*»_. Cambiate le date sostituite l'Inghilterra e la Germania con gli Usa, l'Ue, la Russia e la Cina e le rapine che si sono centuplicate, e siamo catapultati direttamente nel progresso barbarico del 2025. E ancora dobbiamo vederne delle belle. Purtroppo, ahinoi!

I nuovi "Uomini", come Trump, i "nuovi" messia del capitale che nel loro delirio di potenza, dedicano i loro panegirici e i loro encomi agli eserciti e alle armi: "*Gli Stati Uniti hanno il più grande e più potente esercito nella storia del mondo... abbiamo armi che nessuno ha mai sognato... abbiamo le migliori armi del mondo e ne abbiamo date molte a Israele... e, ovviamente voi le avete usate bene*". (Dal discorso di Trump alla Knesset del 13/10'25). Poteva mancare la standing ovation? Certo che no. Infatti puntuale arriva. Il quasi premio Nobel per la pace che omaggia le armi, il loro buon uso, che cambia nome al Ministero della Difesa, chiamandolo Ministero della Guerra. Il curriculum è di prim'ordine, certo forse ancora non è all'altezza di Alfred Nobel, che i francesi chiamavano "Il mercante di morte" nel 1888, scambiando la morte del fratello per sua. Coraggio Donald sei sulla giusta strada.

In questi giorni di novembre la recrudescenza violenta di Israele non conosce limiti, il governo e l'esercito hanno liberato le bestie feroci. La Cisgiordania è messa a ferro e fuoco; e non è solo un modo di dire, perché migliaia di israeliani (coloni e non), coi loro latrati che echeggiano con rabbiosa malvagità sulle valli e sui villaggi di questa martoriata terra, hanno incendiato campi di ulivi, fabbricati, auto, e tutto ciò che era a portata di mano e, non contenti, hanno appiccato il fuoco anche a una moschea. Si ispirano certamente a Erode, re della Giudea, il loro

antico maestro, stragista per eccellenza. "Proteste" si levano all'unisono: il segretario di stato americano Marco Rubio si dice "preoccupato" per le violenze contro i palestinesi; Herzog, il presidente israeliano, definisce "scioccanti e gravi" le loro azioni; persino il capo di stato maggiore Eyal Zamir ha condannato (Sic!) l'accaduto come se l'Idf non avesse mai partecipato attivamente a questo scempio.

Esecrano e in pari tempo dirigono queste bande. Itamar Ben-Gvir l'estremista di destra, Ministro della sicurezza nazionale, quello che celebrava l'istituzione della pena di morte, ma solo ai palestinesi, coi dolcetti in parlamento, è il maggior artefice nell'organizzazione dei coloni; dell'altro suo degno compare Bezalel Smotrich, sempre a proposito della Giudea e Samaria, abbiamo già detto sopra. Infatti non è un caso se il governo Netanyahu ha fatto scena muta. D'altronde un dato parla da solo: «*L'Ong Yesh Din riferisce che il 94% delle indagini aperte dal 2005 al 2024 sulla violenza dei coloni contro i palestinesi si è concluso senza incriminazioni. Solo il 3% ha portato a condanne totali o parziali*». (il manifesto 14/11/25).

Inoltre, le conseguenze di questa vera e propria macelleria sociale che ancora si sta consumando a Gaza si estenderanno nel tempo. Già a luglio del 2024 infatti The Lancet, oltre a segnalare che il numero di decessi è sottostimato (come oramai sanno anche le pietre), calcolò che, fermandosi il conflitto a quella data «... *continuerebbero a verificarsi molte morti indirette per malattie – soprattutto quelle infettive -, per la distruzione delle infrastrutture sanitarie, la carenza di cibo, acqua potabile, medicine (...) Applicando una stima prudente di quattro morti indirette per ogni diretta ai 37.396 decessi segnalati fino a fine giugno (2024 ndr), non è improbabile stimare che fino a 186.000 decessi potrebbero essere attribuiti all'attuale conflitto a Gaza*». (il manifesto 9 luglio 2024). Usando gli stessi criteri che si basano su precedenti studi di conflitti recenti, 4 morti su 68.000 morti a fine ottobre, questa cifra salirebbe a 340.000 decessi. La "Nakba" (catastrofe in arabo) è diventata apocalisse, ma è un'apocalisse che va sempre in una direzione, che stranamente è sempre diretta verso i proletari e le masse più povere e diseredate.

In questo caso abbiamo l'imperialismo d'area supportato dagli Usa, che danno gomitate a destra e a manca per farsi largo nel teatro mediorientale, per controllare e bloccare l'altro imperialismo, cinese, russo e iraniano. Sono ormai botte da orbi. Le morti proletarie fanno parte del dazio che essi devono pagare a questo criminale sistema.

Spetta al proletariato armarsi contro queste guerre combattute in nome e per conto della borghesia. Ogni istante, con rabbia e odio furente, contro questa classe immonda, dobbiamo armarci delle nostre organizzazioni di classe, del nostro partito internazionalista. Una rabbia che deve esplodere e che le notizie di corruzione e tangenti a gogò che provengono dall'Ucraina, dovrebbe vieppiù accrescere. Questi veri e propri porci borghesi che mandano al patibolo centinaia di migliaia di soldati, proletari, che non disdegnano il macello di disgraziati, e che nel frattempo non lasciano nulla di ciò di cui si può godere della vita: dalle ville, ai lussi più sfrenati, ai cessi d'oro. Dalla merda alla merda. Gente che sporcherebbe di più l'acqua lavandosi la faccia che l'ano. A questo servono i loro bidè d'oro. Sono i corsi e ricorsi storici. E, come da tradizione, «cane non mangia cane»; infatti tutti si affrettano a dire che sono solo due mele marce. Il fatto è invece che le mele sono tutte marce, potrebbe al massimo, capitare per sbaglio, che ce ne siano due buone, forse. Ovviamente e, per la precisione, questo problema riguarda le fondamenta stesse del capitale. L'oggettiva società capitalista dove crescono e si alimentano, del plusvalore, i soggetti, la borghesia, che, pur di mantenere i loro privilegi sono disposti a tutto.

L'origine, la radice di tutto è lo sfruttamento di una classe nei confronti di un'altra, e quindi, la trasformazione di questo sfruttamento, in ultima istanza, in profitto. Ora, partendo dall'assunto che è il profitto la madre di tutti i mali, l'uso "legale o illegale" di questo profitto è solo la vetrina, la misura del degrado e della decomposizione della società capitalista. Naturalmente sia la Russia che la Cina e tutti gli altri piccoli e grandi imperialismi ne fanno parte a pieno titolo.

Incurante l'estone Kaja Kallas l'Alto rappresentante Ue, continua come un carro armato a sputare guerra e fuoco dalla sua bocca: "se vogliamo la pace dobbiamo prepararci alla guerra", che sarebbe il classico "si vis pacem para bellum", balbettato dall'altro fenomeno nel parlamento italiano. Evidentemente le poverine vanno sempre a sen-

so unico, ignorano che ci sono anche le autostrade, sempre di detti latini, che inneggiano alla pace. Qualche giorno fa sempre la estone ha addirittura avuto una pensata fenomenale, ovvero usare il Fondo Europeo per la Pace per finanziare l'iniziativa della Nato Purl, ovvero l'acquisto prioritario di armi made in Usa richieste da Kiev. Sarebbe l'ideale così mentre si taglia il Welfare nella Ue, qualche altro alto funzionario ucraino, si fa pure la doccia d'oro.

Ecco, di fronte a così tanta determinazione e furia omicida che non si ferma nemmeno di fronte a questo schifo, come è normale che sia per la borghesia, quella rabbia e odio di cui parlavamo prima, si deve trasformare in un impeto e disfattismo rivoluzionario: soldati ucraini e russi, soldati d'ogni dove, proletari, abbandonate le trincee, unitevi e rivolgiamo le armi contro coloro che ci mandano al macello al fronte. Contro l'imperialismo di tutti i colori: guerra di classe alla guerra imperialista.

AL

15 novembre 2025

Sul brodo di coltura della guerra imperialista

Premessa

Torniamo nuovamente sulla questione della guerra ossia della tendenza verso un conflitto generalizzato, ricollegandoci a ciò che avevamo scritto un anno fa[1], quando provavamo ad inquadrare il rischio crescente di uno scontro su scala mondiale nelle condizioni dell'economia internazionale, vale a dire della crisi in cui si dibatte il capitale da oltre mezzo secolo. Un crisi che, lo ripetiamo ancora una volta, non solo non passa, nonostante le contromisure messe in atto dalla borghesia – i fattori contrastanti o controtendenze – ma si incancrenisce, al di là degli alti e bassi momentanei, indebolendo ogni volta di più le tradizionali modalità di gestione del sistema da parte del personale borghese, fino ad annullarle.

Il sistema viene così incanalato nell'unica "soluzione" che il capitale ha a disposizione per risolvere – diciamo così – le proprie contraddizioni insanabili: la guerra mondiale, appunto. Solamente in questo modo, distruggendo capitale in eccesso, sia costante (macchinari, materie prime ecc.) che variabile (forza lavoro), può porre le basi per un nuovo ciclo di accumulazione in cui i profitti attesi, e poi realizzati, siano soddisfacenti rispetto agli investimenti, nel quadro di una determinata composizione organica del capitale stesso.
La ripresa di argomentazioni e dati non va quindi considerata come un mera ripetizione, quanto l'ulteriore puntualizzazione di un discorso che punta a individuare le radici di un orizzonte che si incupisce ogni giorno che passa e che si avvicina con una velocità impensabile (dai più) anche solo tre anni fa. La puntualizzazione è tanto più necessaria, crediamo, in quanto la guerra, sull'onda della giusta indignazione per la carneficina non ancora finita a Gaza, è identificata dalle masse scese in piazza tra settembre e i primi di ottobre, nello scenario palestinese, dimenticandosi o mettendo in ombra l'altro massacro – con l'inevitabile seguito di distruzione e devastazione ambientale – che prosegue da oltre tre anni in Ucraina, o gli altri macelli perpetrati da contrapposte fazioni borghesi in diversi angoli del mondo, non ultimo, per le sofferenze e i fiumi di sangue versati, in Sudan. Ma, soprattutto, dimenticandosi o, piuttosto, ignorando sia le cause della guerra in Palestina, così come in ogni altra area, ignorando cioè le radici di classe della guerra: non sono i popoli, genericamente intesi, a volersi combattere, ma le loro classi dominanti, che si servono dei "popoli" - in primo luogo della loro componente maggioritaria, il proletariato – per difendere e imporre i propri interessi, spingendo i rispettivi proletariati al massacro reciproco.

Ha radici di classe perché la guerra è radicata in quello che è la base della società borghese, il rapporto tra capitale e lavoro salariato, giunto alla fase inevitabile in cui la quantità di plusvalore estorto nel processo produttivo (lo sfruttamento) non è più sufficiente per assicurare la riproduzione allargata del capitale o, detto in altri termini, per fornire carburante sufficiente alla macchina dell'economia mondiale. Per citare una frase celeberrima, se la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi, si può aggiungere senza sbagliare che è la prosecuzione della guerra sociale alla classe lavoratrice, perché, come è stato appena detto, l'assalto pluridecennale lanciato dalla borghesia ai suoi danni non è stato in grado, e non è, di rianimare, se non in maniera temporanea, il processo di accumulazione.

Si potrebbe obiettare che la borghesia muove sempre guerra al proletariato, il che è vero, ma, per usare una metafora, ci sono momenti in cui il fronte si stabilizza e altri in cui si scatena l'offensiva. Ecco, dall'inizio degli anni Settanta del secolo scorso la situazione è questa: la borghesia mondiale ha mosso un attacco globale contro il lavoro salariato per metterlo all'angolo.



Julian Wan su Unsplash

Il sindacalismo e la passività della classe

Abbiamo analizzato molte volte – e continueremo a farlo – le cause della passività "operaia". Qui, senza trascurare altri fattori, sottolineiamo il ruolo di primo piano interpretato dal sindacalismo, oltre che della cosiddetta sinistra parlamentare (e anche extraparlamentare...), da molto, molto tempo diventato la cinghia di trasmissione della borghesia nella nostra classe, per piegarla agli interessi supremi del "Paese", vale a dire dell'economia capitalista; vale per l'Italia come, nella sostanza, per qualunque altro paese, anche in quelli in cui la borghesia pensa o tenta di fare a meno del sindacalismo e lo perseguita. La lotta economica, tradeunionistica o sindacale, per semplicità di discorso, si è sempre mossa – banale osservarlo – dentro limiti invalicabili: quelli delle compatibilità capitalistiche. Se le richieste sindacali intaccano i profitti oltre una certa soglia, da compromettere cioè la continuità del processo produttivo-economico, vengono respinte, magari anche con l'intervento repressivo dello stato. E' evidente dunque che le rivendicazioni salariali devono oggettivamente tenere conto dello "stato di salute" dell'economia in generale e poi della singola azienda[2], per cui è scontato che nella crisi, soprattutto quando è crisi di un'intera fase storica, i margini rivendicativi si restringano fino a sparire o quasi. Ma è anche vero che la lotta di classe proletaria ha il potere di strappare quote di plusvalore – sempre nel rispetto delle famigerate compatibilità – o di limitare, per quanto è possibile, l'aggressione padronale. Engels, in scritti poco noti sul sindacato[3], faceva notare come nella Londra del suo tempo, a parità di condizioni lavorative, settori di classe operaia "godessero" di salari più alti rispetto ad altri, perché i primi erano organizzati in sindacati e lottavano, mentre i secondi, disorganizzati e per questo inerti, erano in balia di un padronato protervo e arrogante "più del dovuto", per così dire, proprio per l'estrema debolezza della "sua" classe operaia. La storia del movimento operaio è piena di situazioni simili; ultimo esempio, in ordine di tempo e restando in Italia, è quello dei facchini della logistica, un segmento operaio sostanzialmente trascurato dal sindacalismo confederale, nonostante la sua rapida crescita quantitativa. Qui, il padronato, di fronte alla disorganizzazione della forza lavoro, ha imperversato – e in parte imperversa ancora – imponendo condizioni di lavoro (cioè di sfruttamento) vicine allo schia-

vismo. L'entrata in scena del sindacalismo "di base", in primo luogo del SiCobas, ha riempito il vuoto lasciato dai confederali e, grazie a lotte determinate - non senza costi anche molto alti – ha tendenzialmente e parzialmente ristabilito condizioni di sfruttamento "medie" e qui si è necessariamente fermato. Questo non significa, va da sé, che i padroni non cerchino costantemente di alzare quella "media", lì come in ogni altro settore, ma solo, appunto, che se la classe non lotta, a cominciare dalla difesa delle condizioni immediate di lavoro, la borghesia si prende non solo il dito, ma la mano e tutto il resto.
Non ci dilunghiamo nella critica al sindacalismo "combattivo" o "di base" - per questo rimandiamo alla nostra abbondantissima pubblicistica – qui vogliamo solo sottolineare una volta di più che nella lotta di classe permanente tra borghesia e proletariato, se questo rimane sostanzialmente passivo o reagisce in maniera insufficiente, la prima può condurre indisturbata i propri giochi, fino alle manifestazioni più estreme, fino alla guerra. Ma la passività della nostra classe, per riprendere il discorso, si spiega anche e non secondariamente con il ruolo di quinta colonna borghese interpretato dal sindacalismo, in primo luogo confederale. Il sindacato, soprattutto quando "il Paese chiama"[4], per quanto gli compete ha affiancato il capitale nella sua offensiva contro la classe salariata, accompagnandola al macello sociale come un pastore conduce le pecore alla macellazione, predicando – e mettendo in pratica – la pace sociale, riportando alla disciplina padronale episodi di lotta sfuggiti o passibili di sfuggire al controllo sindacale: in breve, cingendo di reticolati la classe per bloccarla dentro il rapporto di sfruttamento e spegnerne l'antagonismo rivendicativo.
In sintesi, e ricapitolando, è il capitale a scrivere e a dirigere la musica che il sindacalismo deve eseguire, e non c'è azione sindacale, anche "combattiva", che possa invertire questo stato di cose. Ciò non significa, lo ripetiamo per l'ennesima volta, che la lotta "economica" sia morta, che ci si debba rassegnare, al contrario, solo che deve seguire un percorso diverso da quello sindacale[5].
Quanto è stato detto finora serve per ribadire che il peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita della classe lavoratrice è stato sì accelerato negli ultimi tre anni e continuerà a peggiorare, ma è solo l'ultima tappa, in ordine di tempo, di un percorso cominciato mezzo secolo fa, con la fine del ciclo economico ascendente post-bellico e l'inizio di una nuova fase storica segnata dalla caduta non più tendenziale del saggio di profitto. Crediamo sia importante sottolinearlo, anche e non da ultimo per mostrare l'inconsistenza del rivendicazionismo e delle parole d'ordine del riformismo in tutte le salse, compreso l'arcipelago del sindacalismo "alternativo". A questo proposito, uno degli slogan più in voga è "Giù le armi, su i salari!"; di per sé non fa una grinza: chi tra la "gente normale" vorrebbe la guerra e una diminuzione dei salari? Il punto è che oggi (da decenni) il capitale è spinto dalle sue leggi genetiche in direzione contraria: sempre meno salario e più armi. Quello slogan, perché non rimanga un desiderio inevitabilmente frustrato, deve essere inserito in una critica complessiva al sistema capitalistico e sostenuto da una lotta di classe che miri necessariamente ad andare oltre e, di fatto, contro la prassi sindacale, compresa quella più "radicale". Questa, nella sostanza, per certi aspetti è una ripresa dell'azione sindacale "di una volta", quando il sindacato, benché già incorporato nella gestione borghese della forza lavoro, era costretto dalle circostanze – per es., la guerra fredda – a intraprendere lotte incomparabilmente più dure e persino drammatiche – per la classe - di quelle attuali, benché politicamente sterili o, per meglio dire, controrivoluzionarie[6].

La crisi scrive il copione

Ormai c'è una letteratura sterminata sull'impoverimento, se non immiserimento, del proletariato e persino di settori significativi di piccola borghesia in corso da cinquant'anni in qua, per non dire prima, se partiamo dagli Stati Uniti d'America, perché, come notava Marx, il paese più avanzato - in questo caso, dove si è aperta la crisi storica – indica la via agli altri. Non c'è studio, non c'è statistica – ovviamente di provenienza borghese o riformista, il che è lo stesso – che non registri questo andamento. Solo i più beceri rappresentanti della "intellighenzia" borghese e, va da sé, le bande di politicanti che si alternano nei governi, negano l'evidenza, visto che, in quanto agenti del capitale, le danno forma. Se, strumentalmente, impugnano le difficoltà crescenti del proletariato, è solo per usarle come oggetto contundente nella

lotta per la poltrona ministeriale. Giusto per citare uno studio tra i tanti, secondo l'ultima edizione del "*Barometro europeo sulla povertà e la precarietà*"[7] «*Un europeo su cinque (20%) afferma di non riuscire a chiudere il mese con le proprie entrate. In Grecia il dato sale al 33%, in Moldavia al 31%, in Germania al 22% (in netto aumento rispetto al 2024*)». Potrebbe stupire quest'ultimo dato, considerando le statistiche citate spesso dal riformismo nostrano e non solo, secondo le quali dal 1990 al 2022 i salari in Germania sarebbero cresciuti del trenta per cento, contro un arretramento del tre per cento circa qui in Italia. In realtà, come abbiamo osservato altrove[8], quei dati, dell'OCSE, relativi alla Germania vanno come minimo presi con le molle, visto che – altro dato rilevato in parecchie ricerche «*Il paese ha sbaragliato la concorrenza con un forte contenimento salariale […] Ciò significa che gli aumenti di produttività sono andati a vantaggio dei profitti più che dei lavoratori, intrappolati in un mercato del lavoro duale: alcuni molto garantiti, attorniati da un esercito di mini job a poche centinaia di euro al mese*»[9].

Che l'aumento della produttività vada a vantaggio dei profitti è la norma del sistema capitalistico; inoltre, per produttività, vale la pena ricordarlo, nel regno del capitale non si intende semplicemente la produzione di più "beni", ossia merci, ma di più plusvalore: quando questo non avviene o avviene in misura calante e stentata, il sistema va in crisi. E' quello che succede, lo ripetiamo, da mezzo secolo, pur con tutti i rallentamenti e persino le inversioni, anche significative[10], ma pur sempre momentanee, della tendenza. Il capitale si getta allora con foga esasperata nella speculazione finanziaria, per cercare di eludere la legge del valore, di saltare il processo produttivo in cui si estorce il plusvalore, per fare denaro dal denaro, sviluppando in maniera abnorme il capitale fittizio, che è solo una promessa, per così dire, di valori futuri, ma non ancora prodotti e che forse – o probabilmente - non lo saranno mai. Per citare un esempio molto "di moda", basta vedere quello che succede nel settore dell'intelligenza artificiale (IA o AI), terra promessa del capitale (dicono). Ebbene, secondo fonti ovviamente borghesi, finora quella terra rimane solo una promessa e, anzi, si sta configurando una nuova gigantesca bolla speculativa, non inferiore a quella delle dot.com di inizio secolo[11] o a quella dei subprime del 2007. Un noto commentatore paragona la corsa all'IA alla febbre speculativa sulle ferrovie inglesi della prima metà del XIX secolo, per affermare che nonostante i numerosi fallimenti finanziari, le ferrovie poi si imposero, come dire che le cose comunque si aggiustano, dimenticando però che allora si era nella fase giovanile del capitale, al contrario di oggi. Certamente l'IA è gravida di trasformazioni che interessano la società intera, forse anche radicali, ma resta il fatto che «*un recente rapporto del Massachusets Institut of Technology calcola che il 95% delle imprese dell'AI oggi non è in utile; un recente rapporto di Bain Capital stima invece che mancano nel settore almeno 800 miliardi di crescita di ricavi entro il 2030 per rendere sostenibili gli attuali investimenti*»[12]. Un'altra voce borghese è, ci pare, ancora più netta sulla redditività effettiva di questo settore: «*Negli Stati Uniti, i multipli tra il valore dei titoli e gli utili delle magnifiche sette del Tech[13] hanno superato quota 40, la stessa soglia che fece esplodere la bolla di Internet di inizio millennio. Le quotazioni sono stellari, ma il flusso di cassa di Alphabet, Amazon, Meta e Microsoft è crollato del 30% negli ultimi due anni. Dal 2024 a oggi, Meta, Amazon, Microsoft, Google e Tesla hanno speso rispettivamente 560 miliardi di dollari in investimenti legati all'AI, generando però appena 35 miliardi di ricavi collegati all'intelligenza artificiale. Open AI e Anthropic crescono sì, ma restano lontane dalla redditività: valgono rispettivamente 300 e 183 miliardi di dollari, a fronte di ricavi stimati in 13 e 34 miliardi […] per coprire i costi dei data center, le Big Tech dovranno generare 2000 miliardi di dollari all'anno entro il 2030*»[14]. Inutile sottolineare che si tratta di cifre enormi e che, per di più, se quanto ci insegnavano alle scuole elementari era corretto, i ricavi non sono la stessa cosa dei guadagni, cioè dei profitti. Questo dovrebbe essere sufficiente per spiegare l'ondata di licenziamenti che ha investito e investirà le Big Tech (ma non solo) e, allo stesso tempo, la protervia dell'imperialismo USA nella difesa delle stesse (come delle altre corporation giganti) esercitata contro nemici e "amici": leggi UE. Anzi, "l'amica UE" è proprio tra le vittime principali della furia protezionista del "gangster in chief" della Casa Bianca che, con l'invasione russa dell'Ucraina, ha accelerato

brutalmente la politica messa in campo dai suoi predecessori per assestare un colpo pesantissimo al suo "alleato" europeo, sulla carta, in realtà vassallo e pericoloso concorrente, potenzialmente in grado di oscurare la supremazia dell'imperialismo a stelle e strisce e quindi, non da ultimo, "l'esorbitante privilegio" del dollaro come moneta dominante nello scacchiere internazionale. Le sanzioni alla Russia, in primo luogo sugli idrocarburi, con la chiusura dei due gasdotti Nord Stream (uno persino fatto saltare), hanno privato il capitalismo europeo di un mercato importante e di una fonte energetica a buon mercato, costringendolo a comprare il gas da fracking americano, molto più costoso e inquinante. Tutto questo, com'è noto, ha provocato serissime difficoltà all'apparato produttivo europeo e, insieme all'inflazione[15], alla classe lavoratrice del continente, per limitarci a quest'area. Anche, e non da ultimo, in questo senso la guerra ha cominciato a colpire il proletariato non coinvolto come carne da macello sul fronte ucraino.

La "locomotiva tedesca" sta pagando conti molto salati e con essa, per i legami esistenti, il settore manifatturiero italiano, ma, più in generale, è l'intera economia continentale a essere entrata in sofferenza più di quanto non lo fosse già. Imprese vanto, per così dire, del capitalismo tedesco hanno annunciato decine di migliaia di licenziamenti, seppure, per il momento, diluiti in qualche anno, per contenere il più possibile la rabbia sociale che, purtroppo, finora non si traduce in lotta di classe, ma nell'appoggio crescente al partito nazistoide dell'AfD. Per citare qualche nome, da qui al 2030, Lufthansa (-4000), Bosch (-22000), VolksWagen (-35000 uscite "volontarie"), ZF (produttore di componenti auto, - 14000 entro il 2028); inoltre, quasi 24600 aziende nel 2024 hanno chiuso e le insolvenze, nella prima metà del 2025, sono aumentate del 9,4% rispetto allo stesso periodo dell'anno passato[16].

Come s'è appena detto, per i rapporti economici tra Germania e Italia (ed Europa) la crisi dell'auto tedesca ha aggravato le difficoltà del settore manifatturiero italiano (in aumento la cassa integrazione, le "crisi industriali", come si dice in gergo sindacal-politichese), già provato dall'incertezza e peggio dei dazi imposti dall'"amico americano".

Burro attraverso i cannoni? No, solo cannoni

In questo quadro, non poteva mancare la voce di tanti esponenti della borghesia – nell'Accademia, nel giornalismo, nella politica – che credono, o vogliono far credere di vedere nell'aumento verticale delle spese per gli armamenti un'occasione d'oro per dare slancio all'economia europea, anzi mondiale: si potrebbe sintetizzare dicendo che producendo più "cannoni" si avrà più "burro" per tutti. Gli esempi sono numerosi, c'è solo l'imbarazzo della scelta; ne prendiamo uno che per il modo esplicito con cui pone la questione – e la falsa coscienza che lo permea – è appunto esplicativo. Sul Wall Street Journal del marzo scorso, è uscito un articolo dal titolo che non lascerebbe dubbi: "*Perché solo la corsa agli armamenti può salvare l'economia europea*"[17]. Secondo l'autore, il piano quadriennale ReArm Europe, poi ribattezzato con classica ipocrisia borghese *PreservePeace-Defending Readiness Roadmap 2030*, da 800 miliardi di euro – di cui 150 in prestiti Safe, e gli altri a carico dei singoli stati – potrebbe dare uno scossone al sistema economico del Vecchio continente. In effetti, è quello che "pensa" anche il personale politico europeo, visti gli aumenti annunciati, e in parte già effettuati, sulla spesa militare (ci arriveremo fra breve). Ma l'estensore dell'articolo, da buon borghese, è indulgente con le contraddizioni della propria coscienza, anche se cerca di non farlo vedere: «*La spesa militare influenza l'economia in modi molteplici, a volte contraddittori […] A lungo termine […] la spesa militare può aumentare l'efficienza dell'economia più ampia. I contratti di difesa governativi possono promuovere economie di scala e stimolare innovazioni nelle industrie civili*». E' una mezza verità, perché lo stesso borghese matricolato aggiunge, quasi en passant, che «*Di sicuro, produrre munizioni e testate non ha lo stesso beneficio economico di investire in macchinari o in infrastrutture di fabbrica. Le armi sono destinate a essere immagazzinate o distrutte, piuttosto che utilizzate per accelerare la produzione o accorciare i tempi di percorrenza*». Esatto: dal punto di vista dell'economia in generale gli stanziamenti nelle armi rientrano nel capitolo delle spese improduttive, sono uno sciupio di plusvalore, una sottrazione di plusvalore, perché gli armamenti vengono pagati dagli stati attraverso le imposte

che gravano sulla classe lavoratrice (in primo luogo) e sulle imprese, oltre che sulle mezze classi che vivono del plusvalore primario estorto nel processo produttivo. Ma in tal modo si distolgono capitali che potrebbero essere indirizzati ad investimenti realmente produttivi, aggravando così la malattia – la crisi – che si vorrebbe curare. La spesa statale è un palliativo parziale e momentaneo, che garantisce sì grandi profitti alle imprese collegate al militare, ma a spese del plusvalore complessivo, quindi di altri settori del capitale. Così facendo, si inaspriscono ulteriormente i contrasti tra capitali, quindi tra fronti imperialisti, dando nuovo alimento alla spirale che punta verso la guerra generalizzata. L'estensore di quell'articolo, dunque, sposa la teoria keynesiana sul ruolo positivo dell'intervento statale in economia, come fa il mondo del riformismo pacifista. La differenza è che quest'ultimo, nella sua ingenuità ideologica, vorrebbe spostare lo stimolo statale verso quei settori che effettivamente migliorerebbero la qualità della vita (il "burro": sanità, scuola, ambiente, salari più alti ecc.) e aumenterebbero l'occupazione ben più che il settore militare. Ora, ripetendo l'ovvio, le armi sono indispensabili alla classe dominante per assicurare il proprio dominio di classe e affermare i propri interessi contro la concorrenza (economica e geopolitica, cioè imperialista): la scuola, gli ospedali possono aspettare - oppure pagare per le prestazioni/visite -, così come l'ambiente non è certo una priorità. Inoltre, è vero che il denaro speso nei "servizi sociali" genera molti più posti di lavoro che nell'industria militare, ma perché questo è un settore "*capital intensive*", cioè ad alta composizione organica (tanto macchinario, poca forza lavoro), molto più alta di quella dei servizi, ammesso che qui si possa parlare di composizione organica. In ogni caso, le armi, come tutte le merci, si devono pagare e quindi dove prendere i soldi, soprattutto in una fase storica come questa, condizionata dalla crisi strutturale del capitalismo? La risposta, per noi, è scontata e che il nostro non sia un preconcetto ideologico lo confermano gli agenti stessi del capitale posti ai vertici delle istituzioni borghesi.

Ancora una volta, non c'è che l'imbarazzo della scelta. Si può cominciare col cancelliere Merz, secondo il quale «*Il welfare così com'è non è più finanziariamente sostenibile*»[18] per passare all'ineffabile Rutte, segretario della NATO, cagnolino da compagnia del presidente americano: «*So che spendere di più per la Difesa significa spendere meno per altre priorità se non vuoi aumentare le tasse […] in generale spendere di più per la Difesa significa spendere meno per altre priorità, ma può fare una grande differenza per la nostra sicurezza futura*»[19]. Ancora più chiaro è un editorialista del Financial Times, citato dall'economista Michael Roberts: «*L'Europa deve ridimensionare il suo welfare per costruire uno stato bellico [lo stato sociale] era il prodotto di strane circostanze storiche, prevalenti nella seconda metà del XX secolo e che non esistono più […] i governi devono essere più avari con gli anziani […] lo Stato sociale come lo abbiamo conosciuto dovrà ritirarsi in qualche modo: non tanto da non poter più chiamarlo con questo nome, ma abbastanza da far male*»[20]. Ora, posto che il welfare è salario indiretto e differito e che un taglio a questo "istituto" è una rapina pura e semplice di salario, da anni la borghesia è impegnata a "far male" al proletariato e sempre più vi si impegnerà. Da un certo punto di vista, concordiamo col borghese, anzi, lo diciamo da un pezzo: sono finite le "strane circostanze", cioè l'eccezionale periodo ascendente del ciclo di accumulazione post-1945, in cui il capitale, per i margini più ampi di cui disponeva, poteva "concedere" più salario a fronte di una classe lavoratrice molto più combattiva e ancora animata dalla prospettiva di un'alternativa alla società borghese – per quanto stravolta dallo stalinismo – tutte cose che oggi non ci sono. Il giornalista del FT, non avendo la preoccupazione di raccontar balle per vincere le elezioni, può esprimere con sincerità brutale ciò che pensa – e fa – la borghesia, illustrando la tabella di marcia dei suoi governi, nessuno escluso.

A questo proposito, chi tratta con un sorrisetto di sufficienza la famosa constatazione secondo la quale le istituzioni statali sono il comitato d'affari della borghesia, dovrebbe considerare il curriculum vantato da non pochi elementi del personale politico borghese. Per esempio, Merz aveva occupato un posto di alto livello in Black Rock, Rutte era stato in Unilever, controllata da Black Rock e Vanguard[21], Macron aveva ricoperto un incarico importante nella banca d'affari Rotschild &Co, per non dire degli stretti legami di Starmer



Jordan Bracco su Unsplash

e la sua banda governativa con la City di Londra, o di Crosetto, ministro della difesa, già in Leonardo, la principale industria italiana di armamenti[22].

Da qualche anno, gli "enti" economici citati, così come tutto l'apparato militare-industriale, vedono lievitare i propri titoli in borsa con progressione inarrestabile, alimentati dall'aumento delle spese belliche, soprattutto, ancor di più dopo le decisioni prese nei mesi scorsi dalla NATO, dalla UE e via dicendo. Ecco perché il FT dice ruvidamente che bisogna tagliare lo "stato sociale": se non si può aumentare l'imposizione fiscale sulle imprese e sui ricchi in generale (è un reato di lesa maestà verso il capitale) - anzi, da decenni i governi fanno a gara per diminuirla -, se la crisi riduce la "capacità contributiva" generale, chi deve pagare? Elementare: come e più di prima la classe lavoratrice. Lo si diceva più indietro: gli ospedali, le scuole, l'ambiente possono rimettersi in fila – ma da ancora più indietro – per far andare avanti, e di gran lunga, gli armamenti. L'ha detto Macron, lo ripetono in coro i suoi simili: «*Ci sono settori in cui lo sforzo è un dovere repubblicano assoluto. La difesa è uno di questi*»[23]. "*In un mondo di tiranni la difesa è una necessità e non un'opzione*", titolava il Sole 24 ore+24, dove per tiranni si intendeva Putin, Xi Jinping e compagnia cantante, non certo Trump, noto campione di democrazia, che con il suo "Big Beautiful Bill", la legge di bilancio, ha tagliato i già magri sussidi alimentari e sanitari per milioni e milioni di americani tra i più poveri. Contemporaneamente, coerentemente con se stesso e il proprio mandato, taglia le imposte per i ricchi, apparecchiando contratti miliardari con le famigerate Big Tech[25] (e le aziende giganti dell'industria bellica), per sistemi d'arma tecnologicamente avanzati, tra cui il Golden Dome, riedizione in chiave moderna del programma "Guerre stellari" (Strategic Defense Initiative, 1983) di reaganiana memoria. Se poi tutto questo darà una spinta potente al debito pubblico (lo stesso vale per gli altri paesi...), annullando, con gli interessi, le maggiori entrate fiscali derivanti dai dazi, non è un problema, cioè il problema è sempre e solo del proletariato residente negli States e di quello su cui si scaricherà il contraccolpo del protezionismo della Casa Bianca.

D'altronde la UE, così rigida nell'imporre l'austerità di bilancio ai propri stati (cioè al loro proletariato), ha stabilito che i paesi che stanno sotto il 3% del deficit del Pil possono togliere la spesa per le armi fino all'1,5%

del Pil dal conteggio del bilancio e accedere al prestito Safe. L'Italia prevede di raggiungere l'obiettivo dal 2026; intanto, nel DPFP (Documento programmatico di finanza pubblica) il governo ha già annunciato uno stanziamento di 23 miliardi di euro in più fino al 2028. Ma è tutta la UE, come si sa, con la parziale eccezione della Spagna, che nel vertice NATO di giugno in Olanda si è inginocchiata al diktat di Trump e ha accettato di aumentare le spese militari fino al 5% del Pil da qui al 2035, di cui il 3,5% in armi e l'1,5% in spese collegate. In ogni caso, come si è già accennato, diktat o non diktat, da tempo gli stati hanno allargato la borsa ai mercanti di morte, proprio perché la guerra generalizzata è sempre meno un'ipotesi teorica, stante la crisi del capitale che esaurisce più o meno rapidamente le misure tentate per superarla, rendendo il quadro politico sempre più complicato e difficilmente governabile. E' la stessa UE a certificare la progressione pluriennale degli stati negli stanziamenti per la strage legalmente organizzata: «*Secondo i dati ufficiali del Consiglio Europeo, dal 2014 al 20*[24] *le spese militari e quelle specifiche per armamenti nei paesi Ue sono già aumentate, in termini reali, rispettivamente del 121% e del 325%*»[26]. *Nello specifico, «Nel 2021 la spesa militare complessiva dei Paesi Ue era di 218 miliardi di euro, nel 2024 è salita a 343 miliardi e per l'anno in corso si attestano sui 392 miliardi*»[27]; a questo si deve aggiungere il piano Preserving Peace...

Ma forse queste cifre non sono veramente rappresentative delle intenzioni della borghesia europea, se è anche solo parzialmente realistico il quadro tracciato dal Commissario europeo alla Difesa Kubilius: «*Noi europei investiremo entro il 2035 circa 6800 miliardi di euro nel comparto militare, con il 50% che confluisce nell'acquisto di armamenti: sarà un vero big bang finanziario*»[28]. Ecco, appunto, i grandi fondi come Black Rock, i complessi industriali come Rheinmetall o Leonardo e tutta la trista compagnia ad essi intrecciata imprimono, tramite i governi loro fedeli esecutori, un'accelerazione alla pompa aspirante che risucchia denaro dalle tasche lise del proletariato per riversarlo in quelle senza fondo del capitale finanziario, inteso in senso leniniano. E il Green deal, e la difesa dell'ambiente? Suvvia, non siamo ideologici, dice infastidita la borghesia europea, gravemente in ritardo rispetto alle tecnologie "verdi" sviluppate dalla Cina, che rischiano di spazzare via diversi settori industriali europei. Prima, erano per lo più gli "orchi" sovranisti ad avercela col Green deal o "transizione ecologica" (benché assai blanda), poi ad essi si è aggiunta anche la borghesia "per bene": la difesa della libertà, della democrazia e della competitività dell'economia europea val bene qualche foresta bruciata dalla siccità, qualche fiume esondato e qualche morto travolto dalle acque "impazzite" di un territorio sempre più fragile, perché violentato da decenni di cosiddetto sviluppo capitalistico.

Ma l'alternativa esiste

L'impoverimento progressivo della classe lavoratrice, e di settori di piccola borghesia, il degrado avanzante che intacca i più elementari rapporti di convivenza in ampi spazi urbani – conseguenza della mercificazione di ogni aspetto della vita – le malattie anche mortali provocate dalla devastazione dell'ecosistema, del cambiamento climatico, le guerre, fino all'apocalisse nucleare: questo è ciò che il capitale ci riserva, unica "soluzione" alle proprie insolubili contraddizioni.

Il quadro è quanto mai drammatico, ma un'alternativa esiste ed è nelle mani della classe sul cui sfruttamento si basa questo sistema sociale, che non può più dare niente di progressivo all'umanità, ma solo sofferenza e distruzione. E' il proletariato, la classe salariata, se si sveglia dai decenni di profondo torpore in cui è stata precipitata dalla borghesia e dalle sue espressioni ideologiche, non ultime la socialdemocrazia (in sintesi, il riformismo) e le eredità politiche, persino quasi "mentali" verrebbe da dire, dello stalinismo. Risalire questa china di fatto secolare, non è per niente semplice, ma è possibile. Per questo, assieme ad altre forze (o debolezze...) stiamo partecipando al tentativo di costruire comitati realmente internazionalisti[29] che, come primo passo, mettano in collegamento chi si colloca sul terreno di classe proletario, contro ogni forma di nazionalismo, contro ogni espressione dell'ideologia borghese, per riportare nella nostra classe i principi elementari della contrapposizione inconciliabile tra noi e loro, tra il proletariato e la borghesia, con tutto ciò che ne consegue in termini di lotta di classe. Solo sulla base di questi presupposti "minimi"

(si fa per dire), si può cercare di contrastare la guerra imperialista, frutto ineliminabile del modo di produzione capitalista. Non ci facciamo illusioni, sappiamo bene quanto il percorso sia accidentato, ma crediamo che sia un tentativo importante e necessario. Necessario, sì, ma, per noi, insufficiente: finché il proletariato più combattivo e più sensibile non darà, dialetticamente, fiato e gambe all'organizzazione rivoluzionaria, il partito internazionale della rivoluzione comunista, il capitale potrà gettare l'umanità, anzi, il Pianeta intero, nella barbarie più efferata, ma in un modo o nell'altro riuscirà a perpetuare il proprio mostruoso sistema sociale.

cb

Per le Appendici consulta l'articolo sul sito

NOTE

1. Leftcom.org
2. Quest'ultimo caso valeva soprattutto per il capitalismo ottocentesco della "libera concorrenza", prima della sua trasformazione in capitalismo monopolistico, quando poche aziende giganti tracciano le coordinate in cui si devono muovere le altre imprese.
3. Engels, *Scritti inediti sulle lotte operaie* (tratti dal Labour standard, maggio-luglio 1881), Edizioni Prometeo, 1978.
4. Per limitarci al secondo dopoguerra, durante la Ricostruzione, durante l'Autunno caldo, durante gli anni della "Solidarietà nazionale", con gli accordi sul salario del 1992-93 e via dicendo.
5. Per citare uno scritto, fra i tanti, sulla questione, vedi leftcom.org
6. Illuminante, in tal senso, un articolo di Battaglia comunista di molti anni fa, perché la questione di fondo è sempre quella: *Scioperi a catena, niente lotta di classe*, *Battaglia Comunista*, n. 20 – 10-17 giugno 1948.
7. A cura del Secours populaire Français, con la collaborazione dell'Arci, in Roberto Ciccarelli, *Promesse contro la povertà investimenti nella guerra,* il Manifesto, 11 settembre 2025.
8. Leftcom.org
9. Matteo Bortolon, *Germania anno zero (ma non per le armi)*, il manifesto, 6 settembre 2025.
10. Delocalizzazioni, attacco frontale alla classe operaia mondiale ecc.
11. Fra il 1997 e il 2000, lo sviluppo di Internet stimolò la speculazione finanziaria che si getto su questo nuovo settore, creando una "bolla" - i profitti attesi erano di gran lunga superiori a quelli realizzati o realizzabili - che scoppiò di lì a poco, provocando fallimenti a catena.
12. Federico Fubini, *Il miracolo in borsa*, Corriere della Sera, 20 ottobre 2025.
13. Di solito si indicano, come Big Tech, Apple, Microsoft, Alphabet, Amazon, Nvidia, Meta e Amazon.
14. Giuliano Noci, *Europa e USA: le due "bolle" dell'intelligenza artificiale*, Il Sole 24 ore+, 15 ottobre 2025.
15. L'inflazione era già in atto prima del febbraio '22, ma è stata potenziata, oltre che dalla solita speculazione, dalla guerra stessa.
16. Gianluca Di Donfrancesco, *Aerei, automotive, componentistica: per l'industri tedesca è l'ora dei tagli*, Il Sole 24 ore+, 7 ottobre 2025.
17. Tom Fairless, The Wall Street Journal, riportato dal sito di MilanoFinanza visitato il 13 marzo 2025.
18. M. Bortolon, il manifesto, cit.
19. Citato da Giorgia Bonamoneta, *Per aumentare la spesa militare si taglia salute e pensioni*, QuiFinanza, 19 luglio 2025.
20. Michael Roberts, *Dal welfare al warfare; il keynesismo militare*, in www.prospettivameti.org, 11 maggio 2025.
21. Com'è noto, assieme a State Street, costituiscono i più potenti fondi di investimenti, con partecipazioni (e controllo) in moltissime imprese.
22. Vedi Marco Revelli, *Cinque per cento in armi... Forse "solo un dio ci può salvare*", in www.volerelaluna.it, 10 luglio 2025.
23. Massimo Nava, P*iù armi, meno cure, meno vacanze (la Francia dà l'esempio)*, Corriere della Sera, 16 luglio 2025.
24. Sergio Fabbrini, 6 luglio 2025.
25. A.D. Signorelli, *La Silicon Valley è pronta ad andare in guerra*, Wired on-line, 30 giugno 2025.
26. Gianni Alioti, *Il nuovo complesso militare-industriale UE*, il manifesto, 17 giugno 2025.
27. Francesco Vignarca, *Economia di guerra permanente*, il manifesto, 17 ottobre 2025. L'Italia, nel 2025, dovrebbe arrivare a quasi 34 miliardi di euro, in aumento, va da sé, rispetto all'anno precedente.
28. Vignarca, cit.
29. Comitatiinternazionalisticontrolaguerra.it

Il ruolo del dollaro e lo scontro imperialista

Uno dei pilastri che ha consentito il predominio statunitense nella storia recente è rappresentato indubbiamente dalla centralità del dollaro nel mercato internazionale; il biglietto verde costituisce la principale valuta di scambio e di riserva internazionale, conferendo agli USA una capacità significativa di controllo sui flussi finanziari.
Il dominio del dollaro si esprime nello scambio di merci, materie prime e servizi, nei mercati del debito pubblico, delle azioni e obbligazioni, ossia nel commercio internazionale e nel mondo della finanza; essere esclusi dal sistema finanziario e dalla possibilità di interagire con le aziende statunitensi rappresenta pertanto un rischio elevato sia dal punto di vista economico che tecnologico (accesso al know-how).
La guerra economica che gli USA da ormai diversi anni stanno combattendo contro i principali avversari (Cina, Russia e Iran, in primo luogo) si basa su queste premesse, ossia che la maggior parte delle nazioni non siano disposte a correre il rischio di finire nella lista nera del ministero del Tesoro, ad essere escluse dal sistema del dollaro, per aver intrapreso rapporti economici e finanziari con paesi sottoposti alle sanzioni americane.
Le ultime amministrazioni (Obama, Biden e Trump) hanno perseguito, con sempre maggior determinazione, la guerra economica, tentando di indebolire gli avversari a suon di sanzioni e controlli sull'export.
Come in ogni conflitto che si rispetti, le controparti non sono rimaste inerti ma hanno tentato in tutti i modi di aggirare le sanzioni e le limitazioni imposte dagli USA; la de-dollarizzazione, ossia la riduzione dell'utilizzo del dollaro nelle transazioni commerciali e finanziarie, rappresenta il tentativo più evidente di sottrarsi alle direttive di Washington. Non adottare la divisa americana e le piattaforme occidentali d'interscambio delle valute (in primo luogo di Swif) vuol dire privare gli Stati Uniti degli strumenti principali per l'attuazione delle sanzioni.
Il processo di de-dollarizzazione in Russia si avvia anni prima dell'invasione dell'Ucraina (bisogna ricordare che già dall'annessione della Crimea, nel 2014, Washington aveva comunque imposto pesanti sanzioni): tra il 2013 e il 2020 sono state più che dimezzate, da parte della Banca centrale russa, le riserve di dollari; fra il marzo e il maggio del 2018 viene avviata una decisa politica di disinvestimento dei buoni del Tesoro americani, che passano da oltre 96 miliari di dollari a meno di 15 miliardi.
L'utilizzo della valuta statunitense nell'export verso gli altri paesi del BRICS viene drasticamente ridimensionato, passando dal 90% nel 2013 al 10% nel 2020[1].
Un ulteriore impulso al processo di de-dollarizzazione avviene con l'invasione Russa dell'Ucraina nel 2022 e l'esproprio, da parte del governo americano, di oltre 300 miliardi di dollari della Banca centrale russa; la fiducia nei confronti della moneta di riserva a livello mondiale viene inevitabilmente incrinata.
Le importazioni russe, che fino al 2022 erano pagate per l'80% in dollari e in euro, nel 2023 avvengono per il 40% mediante lo yuan (superando il dollaro – 39% - e l'euro)[2]; le esportazioni Russe in yuan passano dallo 0,4% nel 2022 al 34,5% nel 2024[3].
Diversi accordi commerciali bilaterali, utilizzando le valute nazionali ed escludendo il dollaro, sono inoltre stati raggiunti fra il governo di Pechino e l'India, il Brasile, la Corea del Sud, gli Emirati Arabi, l'Arabia Saudita e il Giappone. Il governo cinese, principale avversario degli USA, sospinge le aziende private e statali a utilizzare lo yuan nelle transazioni commerciali internazionali; i principali successi nell'adozione della moneta cinese sono stati conseguiti nel mercato africano.
La Cina propone l'adozione dello yuan nella transazioni com-

merciali delle materie prime, in primo luogo del petrolio, oltre che nei progetti infrastrutturali legati alla Via della Seta, mentre la Russia promuove il rublo come mezzo di pagamento del gas naturale; nel 2023 la quota del commercio globale del petrolio espressa utilizzando divise differenti dal dollaro ha raggiunto il 20%[4].

La de-dollarizzazione non è tuttavia un fenomeno limitato alla Russia ed alla Cina, ma interessa differenti realtà, esprimendo anche l'emergere di nuove potenze e il modificarsi delle relazioni commerciali e finanziarie a livello internazionale; il Brasile sta diversificando le proprie riserve valutarie, con una maggior incidenza dell'oro e dello yuan, mentre l'India sta promuovendo l'utilizzo della rupia, la moneta nazionale, negli interscambi commerciali.

Anche gli Emirati Arabi, formalmente alleati degli USA (che sono presenti nel paese con importanti basi militari), stanno consolidando rapporti strategici con la Cina, intrecciando sempre più fitte relazioni commerciali (ultimamente è stato concluso un accordo fra la compagnia nazionale emiratina ADNOC e le società cinesi, in particolare la statale Zhenhua Oil)[5]. L'obbiettivo di Abu Dhabi è quello di promuove stretti legami con i mercati energetici asiatici, in particolare con la Cina, percepiti come stabili e con ulteriori margini di espansione (malgrado la tanto decantata transizione energetica); gli accordi riguardano in primo luogo il petrolio ma anche di gas naturale liquefatto. E' stata creata una piattaforma "blockchain" fra i due paesi per realizzare pagamenti istantanei nelle rispettive divise nazionali, prescindendo del tutto dal dollaro[6].

Un fattore chiave nella de-dollarizzazione è rappresentato dalla creazione di infrastrutture finanziarie per i pagamenti interbancari che non facciano capo alla rete Swift, domiciliata in Belgio ma sotto il controllo degli Stati Uniti. L'introduzione, nel 2020, del renmimbi digitale (e-Cny), ossia della prima criptovaluta pubblica emessa da una Banca centrale di una grande potenza economica, è stato il primo passo compiuto da Pechino in tale direzione. Nel 2021 nasce la piattaforma mBridge (grazie alla collaborazione fra la banca centrale della Cina, della Thailandia, degli Emirati Arabi, di Hong Kong e della Banca per i regolamenti internazionali) finalizzata a effettuare pagamenti e scambi valutari transfrontalieri. Il rafforzamento del sistema renmimbi digitale e mBridge avviene nel 2022, con l'avvio del conflitto fra Russia e Ucraina[7]. Nel 2025 la Banca centrale cinese integra il proprio sistema di pagamento transfrontaliero con i paesi membri dell'ASEN (Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico) e con alcuni stati del Medio Oriente, consentendo ad un'area che rappresenta quasi il 40% del commercio mondiale di effettuare pagamenti senza passare dal sistema Swift[8].

Un ulteriore stimolo alla de-dollarizzazione, in particolare dal 2008 (anno della crisi dei mutui subprime), è stato determinato dai bassi tassi di interesse nei paesi del cosiddetto capitalismo avanzato, che rendevano poco allettanti le valute e le obbligazioni delle economie "mature" rispetto a quelle "emergenti".

La guerra commerciale e le modificazioni degli equilibri economici e finanziari a livello globale sono pertanto alla base del progressivo indebolimento della moneta statunitense; attualmente il 57% delle riserve valutarie delle Banche Centrali è espresso in dollari, rispetto al 65% nel 2016 e al 71% del 2000[9].

La divisa statunitense conserva tuttavia un ruolo ancora centrale nel sistema economico mondiale, considerando che rappresenta ancora la moneta maggiormente utilizzata per le transazioni valutarie (88% dollaro USA; 33% euro; 17% yen; 13% sterlina britannica – la percentuale supera il 100 perché alcune transazioni si effettuano con più valute -) e le transazioni commerciali (53% dollaro USA; 30% euro; 4% yuan cinese)[10].

Difficilmente il ruolo del biglietto verde verrà scalzato nel breve periodo; la potenza del dollaro si basa su un'ampia base economica (che gli Stati Uniti possiedono ancora, sebbene risulti decisamente ridimensionata rispetto al secondo dopoguerra), sul mercato finanziario più grande del mondo, sulla relativa stabilità politica (che qualcuno, negli ultimi anni, potrebbe mettere in discussione) e sulla preponderante forza militare (più volte utilizzata in passato per difendere gli interessi della divisa americana).

L'euro sicuramente non può rappresentare una seria minaccia alla supremazia del dollaro, data la scarsa coesione politica del vecchio continente e la relativa debolezza militare (che pure si vuole ridurre).



Foto di Eyestetix Studio su Unsplash

Il governo di Pechino, come osservato da molti analisti, volendo esercitare un'azione di controllo sul mercato dei capitali (funzionale anche alla gestione del potere da parte del PCC), non consente uno sviluppo finanziario commisurato a quello industriale e commerciale; il controllo sui flussi di capitale in entrata e in uscita dal paese, associato alla scarsa libertà di azione degli operatori stranieri del settore, non permette di gettare le basi che pongano in discussione il predominio del mercato finanziario statunitense (e quindi della valuta statunitense). Inoltre la potenza militare cinese, seppure in rapida ascesa, appare ancora inferiore a quella americana sotto diversi aspetti.

Altri attori internazionali (Giappone, Inghilterra, ecc.) non presentano una forza economica e militare che possa minacciare il predominio statunitense.

Il processo di de-dollarizzazione appare pertanto rallentato dal fatto che non esistono divise nazionali che attualmente possano subentrare al dollaro nel ruolo di principale valuta di scambio e di riserva a livello internazionale.

La centralità stessa che il dollaro riveste nel mercato globale ne rallenta inoltre il ridimensionamento; bisogna infatti considerare, come segnalato precedentemente, che il 57% delle riserve valutarie delle banche centrali è ancora espresso in dollari. Il declino della divisa statunitense comporterebbe pertanto la riduzione di valore dei depositi che i diversi paesi hanno accumulato nel tempo (nel caso estremo di bancarotta si arriverebbe alla cancellazione di quasi il 60% delle riserve mondiali).

Il dollaro non è ovviamente "solo" un'arma geopolitica che gli USA possono utilizzare contro gli avversari, ma costituisce un'architrave della potenza americana; la centralità del dollaro consente agli USA di emettere enormi quantità di moneta senza incorrere nel rischio di una svalutazione che affosserebbe l'economia di qualsiasi altra nazione. Il capitalismo americano è così nella condizione di far fronte ai propri consumi e debiti semplicemente stampando dollari.

Mettere in discussione il ruolo del dollaro significa quindi mettere in discussione la potenza finanziaria degli Stati Uniti e il loro ruolo di prima potenza globale. Non per niente Trump, già nel corso della campagna elettorale per il suo secondo mandato, minacciava i paesi tentati di abbandonare il dollaro di dazi fino al 100% sulle loro esportazioni.

Diversi intellettuali, spesso ospitati sui mezzi di informazione dell'ala sinistra della borghesia, vedono con favore il processo in atto d'indebolimento del dollaro e di rafforzamento di altre valute; a questo proposito l'economista James K. Galbraith afferma: "La multipolarità monetaria perseguita dal Brics potrebbe essere negativa per l'oligarchia, ma vantaggiosa per la democrazia, per la protezione del pianeta

e per il bene comune. Da questo punto di vista non arriverà troppo presto. Le grandi trasformazioni dell'ordine economico mondiale sopraggiungono solo in occasioni di crisi estrema"[11].

Affermare che i paesi che fanno parte del blocco Brics rappresentino un modello alternativo e migliore rispetto a quello delle nazioni "occidentali" costituisce un'operazione quanto meno spericolata, dal sapore squisitamente ideologico, visto che le categorie economiche e le dinamiche di sviluppo che li caratterizzano (seppure con le inevitabili peculiarità determinate dallo sviluppo storico) sono quelle proprie di ogni sistema economico capitalistico. La contrapposizione ideologica maschera allora la conflittualità d'interessi fra le diverse nazioni borghesi (o blocchi di nazioni) che con l'emergere di nuove potenze spinge alla riconfigurazione degli equilibri di potere nel contesto del mercato mondiale; la "giustizia" e il "bene comune" finiscono con l'identificarsi con il bene nazionale, ossia con il bene della classe dominante della nazione (essenzialmente con gli interessi economici e geopolitici della borghesia).

Totalmente diverse sono quindi le valutazioni politiche che le forze comuniste internazionaliste danno sull'argomento rispetto alla sinistra borghese, perché diverse sono le premesse teoriche da cui partono: "In complesso tutto il processo della vita economica mondiale contemporanea si riduce alla produzione di plusvalore e alla sua distribuzione fra i diversi gruppi e sottogruppi della borghesia sulla base di una riproduzione allargata continua dei rapporti fra due classi: il proletariato mondiale da un lato e la borghesia mondiale dall'altro"[12].

La lotta fra gli stati nazionali altro non è che la lotta fra le rispettive forze borghesi per la spartizione del plusvalore prodotto dal proletariato mondiale; il conflitto sulle valute rappresenta uno degli aspetti, d'importanza strategica, della complessiva lotta inter-imperialista (che si gioca ovviamente su molteplici fronti – tecnologico, commerciale, di controllo delle materie prime e delle vie di comunicazione, sul piano militare ecc.).

L'affermarsi di un blocco imperialista non comporta alcun mutamento della struttura economica e sociale, ma solo una diverso equilibrio di forze nello stesso modo di produzione; solo la rivoluzione comunista, distruggendo i rapporti di produzione del capitale, può dare vita ad una forma di organizzazione della società differente, priva di sfruttamento e di confini.

La lotta ad ogni forma di nazionalismo e patriottismo e contro tutti i fronti della borghesia rappresenta quindi una premessa indispensabile per avviare un processo rivoluzionario di trasformazione sociale.

GS

NOTE

1. "Il primato de dollaro non finirà domani." Di Fabrizio Maronta. Limes 7/2022. "La guerra economica insabbia il nemico numero uno." di Fabrizio Maronta. Limes 1/24
2. "La guerra economica insabbia il nemico numero uno." di Fabrizio Maronta. Limes 1/24.
3. "La de-dollarizzazione e la fine dell'egemonia statunitense." di Dario Tagliamacco. Centro Studi Eurasia e Mediterraneo cese-m.eu.
4. Ibidem.
5. "Eau. MBZ, la Cina e il futuro energetico del Golfo" di Giuseppe Gagliano. notiziegeopolitiche.net
6. "Il dollaro ingolfato." di Cinzia Bianco. Limes 3/2024.
7. "Il gioco del tycoon. Ma l'Ue non morde il "dominatore senza egemonia". Di Francesco Raparelli. Il manifesto 30/05/2025.
8. "La Cina e il nuovo ordine monetario. Senza avvisare-Econopoly." Di Alessandro Magnoli Bocchi econopoly.ilsole24ore.com
9. "Il dollaro resta re." di Milton Ezrati. Limes 7/25.
10. Ibidem.
11. "Il processo di de-dollarizzazione (II)". di Andrea Vento. marxismo-oggi.it
12. "L'economia mondiale e l'imperialismo"di N.I. Bucharin. Samona e Savelli –Roma, pag. 112).

Cinquant'anni di CWO: prospettive per il 2025 e oltre

Questo documento è stato originariamente redatto a maggio per l'Assemblea Generale Annuale della CWO. Da allora si sono verificati diversi eventi, tra cui l'attacco di Israele all'Iran e le minacce di Trump di imporre ulteriori dazi all'Europa. Sul nostro sito web potete trovare ulteriori analisi di questi sviluppi, che non fanno che rafforzare le nostre prospettive per questo periodo.

A settembre di quest'anno saranno cinquant'anni dalla fondazione della Communist Workers Organisation (CWO), è quindi il momento opportuno, prima di presentare la nostra analisi della situazione attuale, per rivedere i punti di forza e di debolezza di quella che era la nostra prospettiva in quel periodo.

Ovviamente molto è cambiato in mezzo secolo, ma il fondamento centrale della nostra analisi marxista è rimasto immutato. La CWO fu costituita poco dopo la fine del boom postbellico o, in termini marxisti, quando il terzo ciclo di accumulazione dell'epoca imperialista del capitalismo era ormai entrato nella sua fase di declino. Questa crisi aveva provocato una massiccia impennata della guerra di classe in tutto il mondo. I segnali della crisi erano apparsi (il maggio '68 in Francia ne è l'esempio più drammatico), anche prima che il governo statunitense annunciasse la sua rinuncia agli accordi di Bretton Woods del 1944 (che fissavano il dollaro a 35 dollari per oncia d'oro e lo consacravano come valuta di base del sistema finanziario globale in tutte le aree del mondo non dominate dall'URSS). Fu questa crisi a fornire l'impulso per la formazione della CWO (insieme a molte altre forze politiche provenienti dalla classe operaia in quel periodo). Come sempre nella storia, i tentativi di una risposta politica organizzata sono arrivati poco dopo il culmine di quelle lotte e in un momento in cui stava gradualmente diventando chiaro che l'economicismo (la lotta per i salari piuttosto che una lotta consapevole contro il sistema capitalista del lavoro salariato) era dominante ovunque.

L'economismo non fu certo una sorpresa, nemmeno all'epoca. Quando discutiamo del ruolo controrivoluzionario della socialdemocrazia, ci concentriamo spesso sul suo sostegno alla guerra imperialista nel 1914 e sul ruolo violento svolto dai partiti della Seconda Internazionale nel reprimere l'ondata rivoluzionaria che pose fine alla Prima Guerra Mondiale, soprattutto in Germania. Ma il ruolo controrivoluzionario della socialdemocrazia non si è esaurito qui. Una volta che l'isolamento della Rivoluzione russa in un solo paese produsse la mostruosità del capitalismo di stato e dello stalinismo, spacciato per "socialismo", è stato facile per la socialdemocrazia essere all'altezza del suo nome di "potere attraverso le urne". Il "socialismo democratico" avrebbe svolto un ruolo centrale nell'integrazione della classe operaia nello stato capitalista nei successivi 50 anni. Mentre i sindacati avrebbero controllato la guerra di classe e l'avrebbero mantenuta entro i limiti della legalità capitalista,



Foto di Kayle Kaupanger su Unsplash

lo stato arriva a regolamentare sempre più tutti gli aspetti dell'esistenza sociale. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, i primi segnali di una ripresa della resistenza della classe operaia (e contro la minaccia della presunta società alternativa"socialista" dell'URSS) portano i capitalisti di tutto il mondo ad adottare idee socialdemocratiche, introducendo la previdenza sociale e altre prestazioni sociali. E dato che la svalutazione bellica apre la possibilità di investimenti più redditizi, il boom postbellico seguente divenne il più lungo nella storia del capitalismo, con i capitalisti sempre più in grado di trasformare i profitti in investimenti, creando salari gradualmente più alti per i lavoratori e quindi un senso di progresso per la classe operaia. In Francia furono "*les trente glorieuses*" (i trent'anni gloriosi) e in Italia "*il sorpasso*", mentre per i tedeschi occidentali, dopo le privazioni dell'occupazione, divenne il "*Wirtschaftswunder*" (il miracolo economico). Nel Regno Unito, il primo ministro conservatore nel 1957 poteva persino dire con sincerità all'elettorato che "la maggior parte del nostro popolo non se l'è mai passata così bene"[1]. Come negli anni '20, i politici del mondo capitalista occidentale iniziavano a sostenere che il capitalismo aveva superato le sue ripetute crisi mentre ci dirigevamo verso i "swinging Sixties". Tutto ciò inizia a sgretolarsi alla fine degli anni '60, quando la pretesa che l'oro degli Stati Uniti a Fort Knox fosse pari alla quantità di dollari in circolazione a livello internazionale viene minata dal perdurante deficit della bilancia dei pagamenti e del bilancio degli Stati Uniti. Abbandonando il legame del dollaro con l'oro, gli Stati Uniti aprirono la strada alla sua svalutazione e iniziò l'era dei cambi valutari fluttuanti[2]. L'esaurirsi del boom postbellico spinse i compagni fondatori di *Revolutionary Perspectives* a leggere prima Marx e Keynes di Paul Mattick e poi, tramite quello, i volumi del Capitale di Marx. Ciò ha portato alla prima bozza di I fondamenti economici della decadenza capitalista del 1974, che stiamo ora ristampando e adattando al periodo attuale (di cui presto sarà disponibile un opuscolo)[3]. Anche il più esperto *Partito Comunista Internazionalista* (Battaglia Comunista) aveva difeso la stessa analisi economica fin dagli anni '40, quindi, dopo aver accettato molte delle loro critiche politiche alle nostre posizioni organizzative, essa divenne la base condivisa per la formazione

dell'*Ufficio Internazionale del Partito Rivoluzionario*. Questo successivamente, con l'affiliazione di nuove organizzazioni in tutto il mondo, sarebbe diventata l'attuale *Tendenza Comunista Internazionalista* (ICT).

Nulla di quanto accaduto nel frattempo ci ha fatto dubitare del messaggio fondamentale di quell'analisi originale: che le contraddizioni economiche centrali del capitalismo siano il risultato della legge del valore e di come ciò spieghi la caduta tendenziale del saggio di profitto. Nell'era del capitalismo di Stato, ciò spiega anche come, nell'attuale capitalismo altamente concentrato, la competizione tra capitalisti assuma la forma di rivalità imperialista tra Stati. Quelle che nel XIX secolo erano state crisi cicliche ogni decennio circa, si sono trasformate in un ciclo infernale di boom-crolli-guerre nel XX secolo.

Va detto, tuttavia, che i giovani compagni che fondarono la CWO non si aspettavano che la crisi si protraesse così a lungo come quella attuale. Anzi, l'alternativa "socialismo o barbarie" sembrava essere sempre più all'ordine del giorno storico, soprattutto dopo che divenne chiaro che la crisi economica del capitalismo occidentale si rifletteva nella crisi del blocco sovietico[4].

Ma è proprio ciò che stiamo ancora vivendo. Dopo il più lungo (e ricco) boom del capitalismo, abbiamo da allora vissuto il più lungo periodo di declino in qualsiasi ciclo di accumulazione nella storia del capitalismo. Negli anni '70 non ci aspettavamo che i capitalisti avrebbero risposto alle massicce ondate di lotte in tutto il mondo abbandonando il controllo nazionale dei "vertici dell'economia". Dopotutto, in un mondo imperialista, e dopo due guerre mondiali, il controllo della produzione di acciaio e di altri beni essenziali di ogni stato era ritenuto necessario per la difesa nazionale. Perché avrebbero dovuto abbandonare gli investimenti in tali settori? Ma date le perdite che stavano subendo e data la tenace resistenza dei lavoratori ad accettare un calo del tenore di vita, la classe capitalista era giunta a un punto morto. Il modello socialdemocratico di "economia mista", con la sua costante stampa di moneta (finanziamento in deficit) per "stimolare" l'attività economica, non era più sostenibile, data la mancanza di investimenti dovuta al calo del saggio di profitto. Stampare moneta in quelle circostanze non faceva altro che creare "stagflazione". Dal 1979 in poi, i governi capitalisti hanno sostanzialmente cancellato gran parte degli investimenti e licenziato milioni di lavoratori. Lottare per i salari è una cosa, lottare per il lavoro quando il capitale non può, o non vuole, investire è un'altra. La disoccupazione era un mezzo efficace per domare la guerra di classe e, una volta intimorita la gran massa dei lavoratori (a volte con battaglie di massa che i sindacati riuscivano a mantenere isolate settore per settore), il sistema ha potuto tentare di ripristinare la redditività attraverso la denazionalizzazione, la deregolamentazione e la finanziarizzazione. Allo stesso tempo, il capitale occidentale si riversava in Cina, dove i seguaci di Mao Zedong erano stati sconfitti dopo la sua morte nel 1976. I "capitalisti della via" di Deng Xiaoping crearono Zone Economiche Speciali per attrarre il capitale occidentale, che era ben lieto di trovare manodopera a basso costo e compiacente da sfruttare. Il resto può essere riassunto in quella che oggi conosciamo come globalizzazione, con le merci cinesi a basso costo che abbattono ogni muro (chiedendo scusa a Marx). Il fatto che il capitale occidentale cercasse la manodopera a basso costo della Cina, e di altri paesi, era la conferma più chiara che la teoria del valore-lavoro spiegava la vera fonte del profitto capitalista. I lavoratori meno pagati in tutto il mondo stavano creando le merci da cui il capitalismo globale traeva profitto. I principali beneficiari di ciò erano la Cina... e gli Stati Uniti. Mentre l'una raccoglieva i frutti del commercio, l'altro era l'unico stato che poteva continuare a stampare moneta, poiché il dollaro è rimasto il sistema monetario globale pur non essendo più legato all'oro. Il privilegio "esorbitante" del dollaro ha permesso agli Stati Uniti di stampare moneta per acquistare ciò che desideravano con poche conseguenze interne negli ultimi quattro decenni. La conseguenza principale è stata un deficit di bilancio e commerciale gonfiato, mentre il resto del mondo ha sperimentato tutta la forza della crisi. Da allora il capitale statunitense (a differenza dei lavoratori americani che hanno perso i lavori meglio retribuiti, solo in parte compensati dalla possibilità di acquistare prodotti cinesi a basso costo!) vive a spese del resto del mondo, esattamente l'opposto della narrazione di Trump secondo cui "tutti ci hanno truffato", ma torneremo su questo argomento

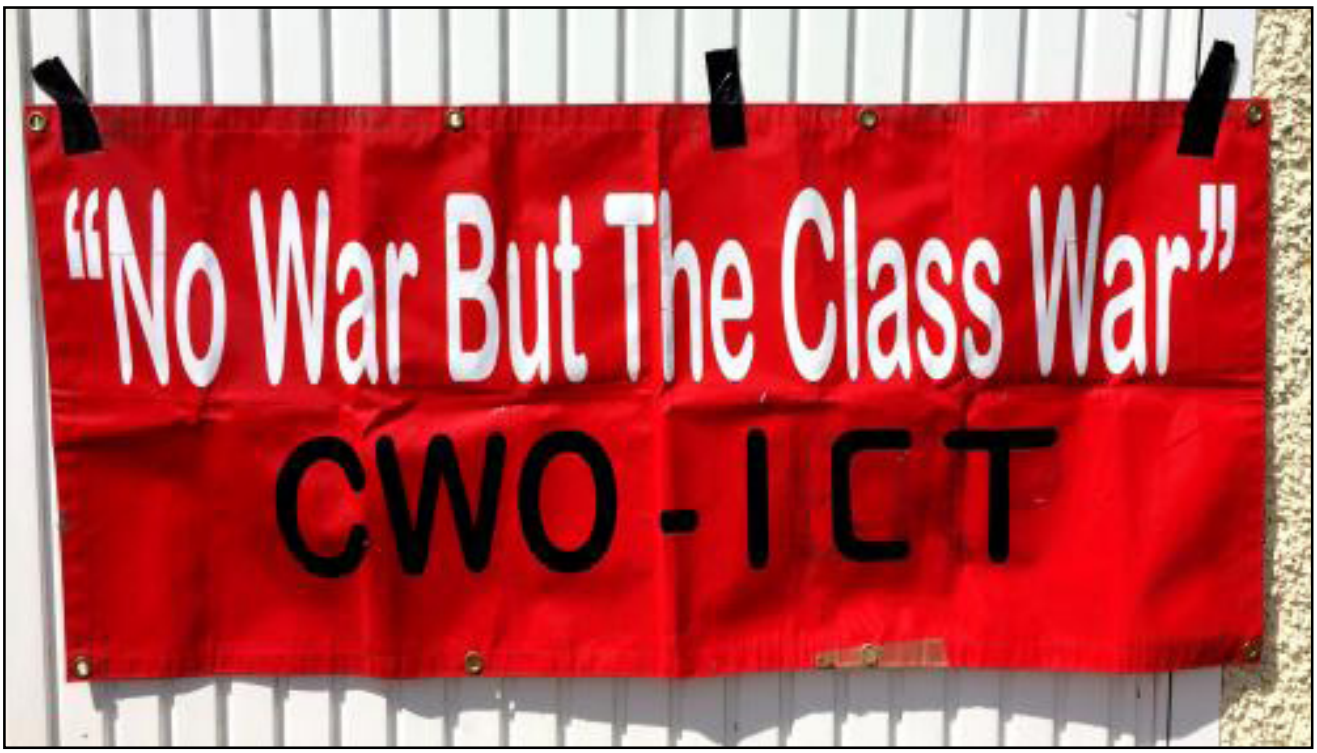
più avanti.

Il crollo dell'URSS

Come affermato in precedenza, avevamo già identificato la crisi economica dell'URSS (che non aveva nulla di "sovietico" o "socialista") e del suo impero negli anni '70 non solo come simile a quella dell'Occidente, ma addirittura peggiore. Uno dei grandi miti del dopoguerra era che ci fossero due superpotenze che dominavano il mondo ma, come abbiamo notato all'epoca, l'URSS non era nemmeno lontanamente vicina a competere economicamente con gli Stati Uniti. Se non avesse utilizzato la protezione della moneta non convertibile (la vera cortina di ferro contro l'Occidente), anch'essa sarebbe caduta sotto il controllo degli Stati Uniti. Mentre questi ultimi erano rimasti indenni dalla Seconda Guerra Mondiale, l'URSS era sopravvissuta al costo di 20 milioni di morti e di gran parte delle sue infrastrutture distrutte. L'unico modo in cui competeva con gli Stati Uniti era sul fronte militare, soprattutto dopo l'acquisizione della bomba atomica nel 1949. In pratica dopo il 1945 ha saccheggiato l'industria pesante tedesca per ricostituire ciò che i nazisti avevano distrutto in URSS, ma questo non fu un vero vantaggio, perché significava continuare a utilizzare tecnologie obsolete. I piani quinquennali di Stalin dopo il 1928 riguardavano solo la costruzione di un'industria della difesa e anche negli anni di migliore crescita non ci fu nulla di paragonabile alla crescita in Occidente. Quando la crisi ha colpito, negli "anni di stagnazione" di Breznev, il piano dell'"economia pianificata" finì per dominare tutto a livelli assurdi e controproducenti, il che di fatto scoraggiò la produzione in alcune aree e certamente non incrementò la produttività. E a metà degli anni '70 la crisi dell'agricoltura era tale che l'URSS acquistava grano dagli Stati Uniti. L'invasione dell'Afghanistan nel 1979 (la prima volta dal 1945 che l'Armata Rossa avanzava fuori da un territorio già occupato) tradì una nuova ansia al Cremlino, che non fece che peggiorare con la ripresa delle lotte operaie in Polonia nel 1980. L'invasione portò le tensioni della Guerra Fredda a un nuovo livello e l'URSS e gli Stati Uniti iniziarono una corsa agli armamenti che portò alcuni a ipotizzare l'imminente Terza Guerra Mondiale (soprattutto nel 1983, quando la NATO portò a termine l'operazione Able Archer e dispiegò missili da crociera in Europa). Con gli Stati Uniti che spendevano solo il 6% del loro PIL in armamenti, mentre l'URSS il 25% (il che significava comunque una cifra molto inferiore in termini reali rispetto agli Stati Uniti), il Cremlino riconosce la necessità di riforme, ma non riesce a concordare sulla forma che avrebbero dovuto assumere[5]. La "*glasnost*" e la "*perestrojka*" di Gorbaciov riescono solo a provocare una rivolta degli "*apparatchik*" che temevano per gli interessi acquisiti e il loro colpo di stato porta al collasso dell'URSS. La crisi dell'URSS non fu una sorpresa, ma il fatto che una grande potenza imperialista potesse crollare senza una guerra per la prima volta nella storia non fa che confermare il fatto che questa non si era mai trovata su un piano di parità con gli Stati Uniti[6].

L'arroganza dell'imperialismo occidentale e lo scoppio della bolla speculativa

Il trionfalismo in Occidente, con la "fine della storia" e l'inizio di un "nuovo ordine mondiale" sulla scena internazionale, fu accompagnato dall'espansione delle cosiddette politiche "neoliberiste" nella maggior parte dei paesi. Al centro di tutto c'era la cessione di beni precedentemente di proprietà statale al capitale privato, con l'arricchimento di pochi e la diminuzione generale dei salari. In Russia, il regime di Eltsin accetta i consigli occidentali. Ciò ha determinato il trasferimento di proprietà statali a oligarchi che avevano conoscenze privilegiate e accesso al capitale per acquistare tutte le azioni emesse. Questo portò al crollo del rublo. In Occidente, la deregolamentazione della finanza e l'abbandono delle tutele bancarie introdotte dopo il crollo di Wall Street del 1929 scatenano una febbre di speculazione finanziaria. Questa comportava la negoziazione di "assets" basati su profitti non ancora realizzati e, in alcuni casi, mai realizzati. Furono creati strumenti finanziari di tutti i tipi nel tentativo di mascherare il fatto che i prestiti venivano erogati a coloro che non potevano in alcun modo rimborsarli. Per anni abbiamo sostenuto che il sistema era insostenibile e quindi lo scoppio della bolla nel 2007-8 non è stato una sorpresa, né lo è stato il fatto che lo stato avrebbe dovuto intervenire ancora una volta, poiché le istituzioni finanziarie al centro del sistema erano "troppo grandi per fallire". Le banche hanno ricevuto nuove iniezioni di liquidità (Quantitative Easing), lo stato si accollava i loro debiti, mentre il resto



di noi beneficiava di misure di austerità.

Sul fronte internazionale, il tanto decantato "dividendo di pace" della fine della Guerra Fredda non si è mai verificato. La rivalità imperialista non scomparirà finché esisterà il capitalismo. In particolare, gli Stati Uniti avevano ancora l'egemonia del dollaro da difendere, come scoprirono rispettivamente Saddam Hussein e Muammar Gheddafi nel 2003 e nel 2011. Entrambi avevano cercato di vendere petrolio in valute diverse dal dollaro ed entrambi sono stati rimossi e uccisi dalle invasioni guidate dagli Stati Uniti.

Le conseguenze di questi interventi occidentali, come la politica statunitense in Afghanistan, dove gli islamisti radicali erano stati inizialmente sostenuti nella loro lotta contro l'URSS, hanno aperto la strada all'ascesa di organizzazioni islamiste radicali come al-Qaeda e ISIS (sostenute da Arabia Saudita e Qatar). Coloro che provenivano da stati in cui l'Islam è la religione dominante, compresi migranti e richiedenti asilo in fuga dalle stesse guerre (come la Siria) fomentate e finanziate da interessi imperialisti esterni, sono stati demonizzati. L'islamofobia in Occidente è stata un fattore significativo nell'ascesa di un nazionalismo populista xenofobo.

Ma non è l'unica conseguenza. Nonostante tutti gli espedienti per compensare il calo del saggio di profitto, i tassi di crescita sono rimasti più bassi che in qualsiasi altro momento nella storia del capitalismo. Mentre i salari reali sono rimasti stagnanti, i prezzi no e il tenore di vita ha continuato a calare. Chi era già povero (e chi non lo era) ha dovuto rivolgersi sempre più spesso alle mense dei poveri per sopravvivere, mentre la mancanza di alloggi a prezzi accessibili ha solo alimentato l'odio verso chiunque cercasse asilo nei paesi presumibilmente più ricchi. Nel frattempo, le casse dei miliardari della finanza e delle aziende dei social media continuano a riempirsi, consentendo loro di esercitare un'influenza ancora maggiore sul processo politico. Mai come in questo caso, l'osservazione di Lenin secondo cui non può esserci democrazia senza uguaglianza è stata più appropriata. Quando i miliardari possono offrire milioni di dollari in cambio di voti, la "democrazia per i ricchi" (Lenin) è palese[7].

La strada verso la terza guerra mondiale

La prospettiva che abbiamo articolato per la prima volta nel 1975 sulla scelta storica tra "socialismo o barbarie" è ora più vicina che mai. Come sosteniamo dal gennaio 2022[8], tutti gli espedienti per tentare di avviare un nuovo ciclo di accumulazione sono ormai esauriti e ancora una volta ci troviamo di fronte a un mondo che si avvia verso una guerra generalizzata. Nulla di ciò che è accaduto nel frattempo ha fatto dubitare di questa prospettiva. Al contrario, l'Occidente guidato dagli Stati

Uniti, con il suo ripetuto uso dell'"arma economica", ha creato un'alleanza di convenienza tra le potenze sanzionate (Cina, Russia, Iran e Corea del Nord) che le ha portate in conflitto con l'Occidente. Come la guerra in Ucraina ha già dimostrato, questa non è una "nuova Guerra Fredda", come sostenevano alcuni esperti. La situazione è totalmente diversa. Nella Guerra Fredda, sia l'URSS che gli Stati Uniti erano potenze vittoriose ed entrambe avevano più da perdere che da guadagnare da una guerra aperta (e forse nucleare), quindi il conflitto non era diretto. Il momento più vicino allo scontro è stato in occasione di guerre per procura e manovre sulla scacchiera globale.

Oggi la situazione è completamente diversa. Data la stagnazione del sistema capitalista, nessuna potenza ha la certezza economica del proprio futuro, e tutte hanno crescenti problemi di debito e una capacità sempre minore di mantenere i tipi di società che hanno mantenuto finora. L'ascesa del nazionalismo non si riscontra solo in Occidente. Come è ormai noto, la conseguenza involontaria della ricerca di maggiori profitti all'estero da parte del capitale statunitense, di fronte alla guerra di classe in patria negli anni '80 e '90, è stata quella di alimentare uno sfidante alla propria egemonia in Cina. Qui, Xi Jinping ha coltivato il nazionalismo, affermando la ritrovata forza economica della Cina in contrasto con l'umiliazione del trattamento ricevuto in passato dalle potenze straniere. E questo nazionalismo non si limita alla retorica sulla riconquista di Taiwan. La Cina è già avanti agli Stati Uniti in diversi settori della tecnologia (ad esempio, nella lavorazione delle terre rare)[9] e nell'intelligenza artificiale. La Cina dispone anche di un sistema satellitare LEO che potrebbe sostituire il sistema GPS attualmente dominato dagli Stati Uniti. Ciò non solo garantirebbe una maggiore sorveglianza del pianeta (finora monopolio degli Stati Uniti), ma consentirebbe anche alla Cina di attrarre nella sua orbita gli stati più poveri che, invece di utilizzare sistemi basati negli Stati Uniti, potrebbero usare i loro.

La potenza militare degli Stati Uniti è ancora molto più avanzata rispetto al resto del mondo e gli Stati Uniti sono ancora l'unico attore globale in questo senso. Ma la cyber-tecnologia e il fatto che la Cina abbia costruito una flotta più moderna, ecc., significano che il divario si sta riducendo e che è già in atto una corsa agli armamenti tecnologici tra le due potenze. La rivalità in questo caso non è nuova e non si limita a Trump. Fu l'amministrazione Obama a riconoscere per prima la minaccia quando adottò il "pivot to Asia" nel 2011, ma la politica allora era quella di coinvolgere altri stati asiatici (all'epoca il 40% della crescita dell'economia mondiale si concentrava lì), mantenendo al contempo legami diretti con la Cina. Sia sotto Trump che sotto Biden, la politica statunitense è diventata più aggressiva nei confronti della Cina, ma, mentre Biden cercava di costruire alleanze (AUKUS, ecc.) in difesa della "democrazia" contro gli stati "autoritari", il MAGA di Trump potrebbe essere ribattezzato "Make America Go it Alone".

La premessa di Trump nella sua politica MAGA è che gli Stati Uniti siano in declino (altrimenti perché l'America dovrebbe "tornare grande"?). Per questo, lui e tutti i leader della destra radicale, a modo loro, non danno la colpa alle leggi del capitale, ma alle politiche precedenti che non sono riuscite ad affrontare la profonda crisi strutturale in cui si trova ora l'intero sistema capitalista mondiale. Per Trump, politiche passate come la globalizzazione e gli investimenti all'estero hanno "derubato" l'America. Ora vuole ridurre il debito statunitense, poiché i soli costi di servizio di questi ammontano a 1,2 trilioni di dollari, che per coincidenza è pari all'enorme deficit commerciale annuale degli Stati Uniti. Il suo obiettivo è ridurre questi importi riportando posti di lavoro (cioè investimenti) negli Stati Uniti attraverso massicci dazi sulle materie prime prodotte all'este-

ro (comprese quelle delle aziende statunitensi con produzione all'estero, come Apple).
Inoltre, non si preoccupa più di presentare gli Stati Uniti come il poliziotto del mondo. Ha constatato l'inutilità delle "guerre eterne contro il terrorismo" dell'era Bush, quindi le sue iniziative di "pace", come quella in Afghanistan, significano sostanzialmente ritirare gli Stati Uniti da un'area, a prescindere dalle conseguenze. Il prossimo passo è l'Europa, dove Trump ha sfruttato ogni briciolo di potere economico statunitense in entrambi i suoi mandati. L'Europa ha agito come base avanzata degli Stati Uniti durante la Guerra Fredda, ma la NATO ora è diventata "una fregatura", a meno che gli europei non sborsino più soldi. Come abbiamo affermato nella dichiarazione dell'ICT di gennaio:... l'economia dell'Europa, "serva fedele" degli Stati Uniti, è stata messa in ginocchio. Di fatto, la "campagna ucraina" è stata una guerra tra Stati Uniti e Russia, combattuta sulle spalle degli ucraini e pagata in termini economici, commerciali ed energetici dall'Europa. Con le sue fonti energetiche tagliate fuori, svincolata dalla dipendenza dalla Russia e con le relazioni commerciali bloccate dalle sanzioni, la Germania è entrata in recessione, mentre Francia e Italia hanno visto il loro tasso di crescita del PIL diminuire fino al 50% rispetto ai livelli precedenti. I governi hanno dovuto rivedere al ribasso le loro previsioni di crescita, con conseguente smantellamento delle prestazioni sociali e le consuete ripercussioni su salari, assistenza sanitaria e istruzione[10].
La sottomissione dell'Europa agli Stati Uniti è quindi aumentata, mentre Ucraina e Russia hanno combattuto tra loro quasi fino a un punto morto, rendendo più facile per Trump raggiungere un accordo affinché gli Stati Uniti ottenessero le terre rare ucraine di cui hanno tanto bisogno in cambio del continuo aiuto militare statunitense. La seconda parte del suo piano per intimidire sia l'Ucraina che la Russia affinché raggiungessero un accordo di pace non è stata realizzata per il semplice motivo che in questo conflitto imperialista non vi sono basi per la pace. La Russia non rinuncerà al territorio conquistato a un costo così elevato, e l'Ucraina non può firmare alcun accordo che la lasci esposta a ulteriori attacchi.
Sotto il capitalismo c'è ancora meno spazio per una soluzione della "questione palestinese". L'ipocrisia della "soluzione dei due stati" statunitense è stata smascherata molto tempo fa, ma gli eventi successivi al 7 ottobre hanno reso chiaro che Israele intende colonizzare non solo Gaza, ma anche la Cisgiordania. I massacri in entrambi i luoghi mirano a cacciare completamente i palestinesi dai territori. L'arrivo di Trump alla Casa Bianca ha strappato la maschera dell'ipocrisia statunitense, che ha apertamente sostenuto la pulizia etnica di Gaza. Ha coinciso anche con la caduta del regime di Assad in Siria, il che ha completamente minato il cosiddetto "asse della resistenza" iraniano. Nemmeno questa vittoria è stata sufficiente al regime di Netanyahu, che ha continuato ad attaccare obiettivi siriani per garantire che nessun regime islamista abbia mai lì i mezzi per combattere Israele. Come abbiamo detto più volte, l'unica soluzione praticabile in Medio Oriente (e altrove) è una "soluzione senza stati", in cui i confini nazionali cessano di esistere in una comunità mondiale di produttori liberamente associati. Al momento si tratta solo di una chimera e ciò a cui assistiamo è il tipo di morte, atrocità criminali e distruzione che in Medio Oriente (e in altri luoghi come il Sudan e il Congo) colpiranno un quartiere vicino a noi, a meno che il colosso del sistema capitalista non venga fermato.
Sembra invece più breve la strada verso una guerra più ampia. Il discorso di Trump sulla "pace" in Ucraina è solo un riadattamento per preparare il terreno all'unica guerra su cui tutta l'élite al potere negli Stati Uniti è d'accordo. Come è ormai chiaro, la sua guerra tariffaria ha principalmente un solo obiettivo: la Cina. Trump può anche credere nella coerenza della sua visione, ma la maggior parte delle sue politiche in campo internazionale sembrano essere controproducenti. Il suo ritiro dal Partenariato Trans-Pacifico durante il suo primo mandato, ad esempio, ha solo beneficiato la Cina, che è stata in grado di instaurare relazioni commerciali più strette con altri paesi. E con evidente sorpresa di Trump, la Cina, invece di implorare un accordo, ha risposto ai suoi dazi del 145% con dazi del 125%. È una prova di forza che determinerà il destino del mondo. Non sappiamo ancora dove finirà l'attuale guerra tariffaria, ma dato che si tratta di dazi del tipo che non si vedevano da prima della Seconda Guerra Mondiale, possiamo solo ricordare che le guerre tariffarie hanno general-

mente preceduto le guerre con armi da fuoco.
In questo contesto, la guerra in Ucraina è stata un campanello d'allarme per tutte le principali potenze. La sola fornitura di armamenti (missili, proiettili e carri armati) all'Ucraina negli ultimi tre anni ha messo in luce il problema dell'abbandono dei vertici dell'economia negli anni '80 e '90. Le catene di approvvigionamento militare non sono facili da riavviare (e questo è un fattore che ritarderà un conflitto globale più ampio), ma il riarmo e la riorganizzazione per la guerra sono già iniziati. La spesa militare mondiale ha raggiunto i 2.718 miliardi di dollari nel 2024, con un aumento del 9,4% in termini reali rispetto al 2023 e il più forte incremento annuo almeno dalla fine della Guerra Fredda. La spesa militare è aumentata in tutte le regioni del mondo, con una crescita particolarmente rapida sia in Europa che in Medio Oriente. I primi cinque paesi in termini di spesa militare – Stati Uniti, Cina, Russia, Germania e India – hanno rappresentato il 60% del totale globale[11].
La guerra, piuttosto che il welfare, è ora la priorità principale, con ogni paese che aumenta la spesa militare, ignorando o tagliando i programmi sociali. Nel Regno Unito, il governo è intervenuto per mantenere gli ultimi due altiforni del paese a Scunthorpe perché i proprietari cinesi stavano progettando di chiudere l'impianto. Ciò avrebbe lasciato il Regno Unito come l'unico paese del G7 senza la capacità di produrre il proprio acciaio vergine e lo avrebbe reso dipendente dalla... Cina[12]. Anche la classe capitalista tedesca sta adottando la strategia "cannoni, non burro", sostenendo persino che la produzione di armi solleverà l'economia nazionale dalla recessione. Ma come hanno sottolineato i nostri compagni tedeschi del Gruppe Internationalistischer KommunistInnen (GIK), tale "keynesianismo militare" può avere benefici economici a breve termine, ma alla fine (come con i nazisti negli anni '30) porta solo alla guerra. Inutile dire che le azioni delle aziende produttrici di armi sono ora in forte crescita[13].
L'altra vittima delle attuali crescenti tensioni internazionali è la preoccupazione per il riscaldamento globale e il cambiamento climatico. Il mondo capitalista non ha mai preso sul serio la questione del cambiamento climatico[14], ma ora che le richieste di "sicurezza energetica" sono aumentate, c'è ancora meno interesse per l'obiettivo di zero emissioni nette, o per qualsiasi altro passo necessario per ridurre il riscaldamento globale. Al contrario, con Trump a capo del più grande paese inquinatore (su base pro capite) del mondo, non c'è mai stata alcuna possibilità che si potesse arrivare a un esito diverso. L'attuale sistema capitalista in decadenza ha più di un modo per preparare l'annientamento dell'umanità.
Questi sono i vari fattori materiali che, in tutte le loro contraddizioni, ci hanno condotto alla realtà odierna, sempre più mortale e pericolosa.
Come può rispondere la classe operaia rivoluzionaria?
In termini soggettivi, la stagnazione economica dell'ultimo decennio ha dato origine a una forte crescita della destra radicale, che va oltre la presidenza Trump negli Stati Uniti. Con i partiti tradizionali di sinistra e di destra che non sono riusciti a risolvere il problema fondamentale della bassa crescita, la classe capitalista si sta sempre più rivolgendo al populismo nazionalista. In Portogallo, Germania, Svezia, Finlandia, Paesi Bassi e Belgio, i partiti anti-immigrazione ora superano il 20% dei voti (e Reform nel Regno Unito ha lo stesso risultato nei sondaggi). Con il messaggio semplicistico che tutti i mali del mondo sono dovuti ai migranti, trovano il loro capro espiatorio e possono promettere la "soluzione" immediata dell'espulsione e della chiusura delle frontiere. Con i social media che superano altre fonti di informazione, possono essere escogitate, e lo sono, cospirazioni di ogni tipo, che fanno appello soprattutto a quei lavoratori che hanno sofferto maggiormente del decennale declino del settore manifatturiero nei vecchi fulcri del capitalismo a causa della globalizzazione e della finanziarizzazione. Le forze della destra radicale godono di un sostegno significativo, sia in termini politici, da parte dell'attuale amministrazione statunitense, sia finanziariamente. Meloni (FdI), Milei (LLA), Farage (Reform), Weidel (AfD), Morawiecki (PiS), Zemmour (Reconquête), Van Grieken (Vlaams Belang), Abascal (Vox) e Ventura (Chega) sono stati tutti invitati all'insediamento di Trump (anche se per vari motivi non tutti hanno potuto partecipare), mentre personaggi come Charles Koch, Peter Thiel ed Elon Musk finanziano la propaganda sui social media e le campagne elettorali per diffondere teorie del complotto e la loro ristretta agenda

nazionalista.
L'ascesa della destra radicale è stata resa ancora più facile dal fatto che la sinistra del capitale ha abbandonato la classe operaia decenni fa per cercare voti nella politica identitaria. Una strategia che ha diviso la classe operaia ovunque. Eppure la classe operaia, la maggioranza dell'umanità che dipende dal lavoro salariato, rimane l'unica vera forza in grado di porre fine alle false alternative della sinistra e della destra capitaliste. Può però esercitare tale forza solo una volta che sarà più consapevole della posta in gioco e si sarà organizzata sia sul posto di lavoro che in un'organizzazione politica internazionale per coordinare la lotta contro il capitalismo mondiale.
Ciò non accadrà "naturalmente" come conseguenza della lotta dei lavoratori contro ulteriori attacchi. Non mancano gli ostacoli, dato che la classe è in ritirata da decenni. Il vecchio movimento operaio è stato, a tutti gli effetti, annientato, ma i suoi resti sono ancora presenti nei sindacati e nei partiti, che non riescono a guardare oltre la ricerca di un modo per rendere il capitalismo "migliore" o, nella migliore delle ipotesi, il mito che il capitalismo possa essere abolito attraverso le urne. Inoltre, le vecchie comunità di lavoratori, raggruppate attorno a un'unità produttiva come una fabbrica, sono scomparse nei vecchi paesi capitalisti, mentre i lavoratori delle Zone Economiche Speciali e delle "maquiladoras", ecc., devono acquisire una nuova tradizione di lotta. Ovunque il capitalismo ha fatto di tutto per ridurre il lavoratore a un singolo individuo di fronte al sistema, con contratti a breve termine o a zero ore, o attribuendoci con ironia lo status di "lavoratori autonomi".
Ma lo sfruttamento persiste, e di tanto in tanto i lavoratori continuano a resistere, poiché le contraddizioni del sistema non solo non scompaiono, ma aumentano. A lungo termine, tutto può succedere. Anche la rivoluzione. A un certo punto, alcuni lavoratori non saranno più in grado di continuare a convivere con le pressioni di uno sfruttamento e di una umiliazione sempre più intensi. Magari non subito, ma potrebbero forgiare un modello esemplare che ispiri i lavoratori di tutto il mondo a intraprendere la resistenza. E questo ci permetterebbe poi di affrontare il prossimo ostacolo: la frammentazione e la mancanza di comunicazione tra coloro che sono già consapevoli dell'imperativo di sbarazzarsi di questo sistema.
Abbiamo detto all'inizio che siamo ancora all'ombra di un secolo di controrivoluzione e che ciò ha avuto un effetto divisivo sulle minoranze rivoluzionarie. Con "minoranze rivoluzionarie" non includiamo né coloro che pensano che il capitalismo possa essere riformato, né coloro che pensano che la Rivoluzione russa si sia infine conclusa con il "socialismo". Non potrà mai esserci socialismo in un solo paese e l'isolamento di quella rivoluzione del 1917 portò, nel 1921, alla fine del suo programma di liberazione originario e all'ascesa di una nuova forma di capitalismo di Stato. Milioni di persone in tutto il mondo continuano a considerare erroneamente questa falsa alternativa come la loro unica speranza.
Per "minoranze rivoluzionarie" intendiamo coloro che riconoscono che la rivoluzione russa ha effettivamente prodotto gli inizi di una soluzione su come creare una società senza oppressione statale, ma che consenta ai lavoratori stessi di partecipare attivamente al processo decisionale. I soviet dei deputati operai, deputati direttamente responsabili e revocabili da coloro che li hanno eletti a qualsiasi livello dell'amministrazione sociale, sono la forma storicamente scoperta di democrazia autentica e praticabile della classe operaia. Migliaia di persone in tutto il mondo possono già constatarlo, ma la controrivoluzione ci ha lasciato un'altra terribile eredità: la paura dell'organizzazione politica. La nostra tesi è che senza una nuova Internazionale, un nuovo partito operaio mondiale, qualsiasi lotta che si sviluppi cadrà preda di questa o quella soluzione capitalista,

ancora una volta, poiché non ci sarà una chiara organizzazione politica in grado di proporre un chiaro programma rivoluzionario. Purtroppo, quando lo diciamo, veniamo spesso accolti con cinismo e sospetto. Non vogliamo ripetere il passato, ma salvare dal fiasco della controrivoluzione ciò di cui abbiamo bisogno per arrivare a una nuova società. E negli ultimi anni il compito è diventato ancora più urgente, data la spinta alla guerra e il riscaldamento del pianeta. Abbiamo sempre sostenuto che ci vorrà una notevole lotta per convincere i rivoluzionari ad affrontare seriamente le loro divergenze. Finora ciò non è accaduto, almeno non in misura tale da costringere i rivoluzionari a unirsi e a esaminare ciò che è necessario nel qui e ora. Sebbene possiamo trarre conforto dai primi segnali di rifiuto a combattere nelle guerre in Israele, Russia e Ucraina e dalle prove da parte palestinese di rifiuto sia di Israele che di Hamas, le condizioni per una nuova Internazionale non sussistono attualmente, nonostante la profondità della crisi. Per questo motivo, nel frattempo, abbiamo aderito all'iniziativa "No War but the Class War" (NWBCW). Non sostituisce un partito internazionale, né ne è il precursore per le ragioni già esposte, ma è un tentativo di collaborare con coloro che non necessariamente concordano sul nostro quadro politico generale, ma che vedono che il mondo sta precipitando (e sembra accelerare negli ultimi tre anni) verso una Terza Guerra Mondiale. Ha avuto un certo successo, in quanto sono stati formati comitati in molti paesi del mondo, ma ci troviamo ancora di fronte a diversi problemi. Il primo è che devono raggiungere una classe operaia più ampia di quanto abbiano fatto finora. Ma il secondo è che ci troviamo anche di fronte a "spettatori politici" altrimenti ampiamente simpatizzanti che sembrano negare la realtà del periodo attuale e i suoi pericoli. L'eredità indesiderata della controrivoluzione è ancora un sospetto per ogni organizzazione. In questa prospettiva, qualsiasi organizzazione della classe operaia è o un "racket" (15) o, come sostengono i consiliaristi e gli autonomi, inutile poiché il movimento spontaneo si arrangierà da solo. Il nostro compito è cercare di convincerli che questi sono errori che non fanno altro che disarmarci di fronte alla guerra di classe. La nuova Internazionale non sarà un governo transitorio, ma la punta di diamante di coloro che guidano la lotta per un mondo diverso. Una lotta che può essere vinta solo se la massa della classe fa proprie le lezioni del nostro passato collettivo e si organizza. Se prendiamo sul serio ciò che rappresentiamo, dobbiamo interagire con tutti coloro che desiderano sinceramente una società senza stato e senza classi, senza sfruttamento, guerra e tutti gli altri mali del capitalismo, per costruire un minimo di comunicazione e organizzazione prima di essere tutti ridotti al silenzio dalla repressione delle condizioni di guerra, come è successo ai nostri predecessori nei due precedenti conflitti globali. Questo è il compito scottante dei prossimi anni.

CWO - Organizzazione Comunista dei Lavoratori

Maggio 2025

NOTE

1. Il discorso di Harold Macmillan a Bedford in realtà includeva una preoccupazione sulla sua durata. "Siamo sinceri: la maggior parte della nostra gente non ha mai goduto di una situazione così favorevole. Girate per il paese, andate nelle città industriali, andate nelle fattorie e vedrete uno stato di prosperità come non abbiamo mai avuto nella mia vita, né in effetti mai nella storia di questo paese. Ciò che inizia a preoccupare alcuni di noi è 'È troppo bello per essere vero?' o forse dovrei dire 'È troppo bello per durare?'". A quanto pare, l'espressione "non è mai stata così favorevole" è stata presa in prestito dal politico democratico statunitense Adlai Stevenson nel 1952. oupacademic.tumblr.com
2. Oppure, come abbiamo scritto nel 2021: "Il 15 agosto 1971, il presidente Richard Nixon annunciò unilateralmente la cancellazione "temporanea" del pilastro dell'accordo di Bretton Woods: il sistema di tassi di cambio fissi basato sulla convertibilità diretta del dollaro USA in oro. Di fatto, il dollaro era l'unità di misura del commercio internazionale. Con la ripresa del commercio e con l'aumento della quota di paesi come la Germania Ovest e il Giappone nel commercio internazionale, la domanda di dollari al di fuori degli Stati Uniti aumentò, così come le contrattazioni finanziarie sul mercato dell'eurodollaro. All'inizio degli anni Sessanta, c'erano più dollari al di fuori degli Stati Uniti di quanti potessero essere coperti dall'oro di Fort Knox. Con l'aumento dell'inflazione verso la fine degli anni Sessanta, sempre più dollari venivano convertiti in oro, sempre meno al tasso ufficiale di 35 dollari l'oncia. Il sistema era insostenibile. Gli Stati Uniti stavano già registrando un cre-

scente deficit di bilancio, dovuto in gran parte alle spese per la guerra del Vietnam. Ma nel 1971 la bilancia commerciale statunitense mostra un saldo negativo per la prima volta dalla guerra. Lo "shock Nixon" ha segnato l'inizio della fine del quadro economico di Bretton Woods per l'economia mondiale. Quando Nixon conferma la fine definitiva del tasso di cambio fisso con l'oro nel 1973, il prezzo dell'oro aveva raggiunto i 100 dollari l'oncia. Il prezzo equivalente oggi è di circa 1.900 dollari. Chiaramente non si può tornare indietro. Vedi: leftcom.org

3. Per visualizzare tutti e sei i capitoli di Capitalism's Economic Foundations, inizia qui: leftcom.org
4. Come abbiamo scritto in "La crisi del Comecon" in Revolutionary Perspectives Series 1 No.7 (1977)
5. Un problema aggravato dalle successive morti dei segretari Brežnev, Andropov e Chernenko nel giro di tre anni (1982-1985).
6. Andropov vedeva la corsa agli armamenti come un complotto degli Stati Uniti, non per andare in guerra, ma per dissanguare l'economia dell'URSS mentre cercava di competere con la spesa per la difesa.
7. Sebbene ciò che accade alle elezioni sia puro teatro rispetto all'influenza dei gruppi di pressione e di altre forze sulla definizione della politica dello stato borghese.
8. Vedi "Ucraina e Taiwan: punti critici in un mondo incerto" da _Revolutionary Perspectives_19, su leftcom.org
9. La Cina è la principale fonte di 5 dei 10 minerali di terre rare e, sin dalla prima stesura di questo documento, ne ha bloccato l'esportazione come parte della sua ritorsione ai dazi di Trump, ma anche perché queste terre rare sono essenziali per la produzione bellica. Per un'analisi più approfondita della questione, si veda il recente articolo: leftcom.org
10. leftcom.org
11. Secondo lo Stockholm Institute for Peace Research. Vedi: sipri.org
12. theconversation.com
13. Ad esempio, le azioni Rheinmetall venivano scambiate a meno di 85 € nel 2020, ma oggi (consultato il 26 maggio 2025) sono a 1795,00 €. ir.rheinmetall.com
14. E dato che tutte le politiche "verdi" sembrano basarsi sul far pagare di più i lavoratori piuttosto che i capitalisti, esse sono un bersaglio facile per i negazionisti populisti del cambiamento climatico. Per la nostra critica ai fallimenti delle politiche sul cambiamento climatico, vedere (ad esempio): leftcom.org

La parola è del defunto Jacques Camatte. Vedi: marxists.org



Settant'anni contro venti e maree

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. A cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione.

Queste righe di presentazione del libro hanno un duplice scopo. Innanzitutto quello di proporre ai lettori, simpatizzanti e compagni, una sintesi guidata delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionalista dalla sua costituzione nel 1943 sino ai giorno nostri. Pur nel “breve” excursus temporale, la nostra organizzazione ha attraversato i più importanti avvenimenti economici, storici e politici che hanno travagliato la vita politica del proletariato italiano ed internazionale. In seconda istanza, quello di mostrare, a settant’anni dalla sua nascita, la continuità politica e di elaborazione teorica sulle premesse della tradizione della Sinistra italiana.

Si tratta dunque di un insieme di articoli apparsi sugli organi di stampa del Partito, dalla rivista “Prometeo clandestino” – che ha preso le mosse nel cuore delle Seconda Guerra Mondiale e si è presentato come strumento di analisi e propaganda sin dai primi passi organizzativi del partito stesso – ai documenti apparsi in apposite pubblicazioni sui Congressi e sulla formazione del Bureau Internazionale prima e sulla nascita della Tendenza Comunista Internazionale poi. Naturalmente, il grosso dei documenti è tratto da Battaglia Comunista e Prometeo nuova serie (1945-46) che continuano ad essere il punto di riferimento politico per chi non ha abbandonato la via maestra del marxismo rivoluzionario e il senso della necessità della ripresa della lotta di classe e del suo strumento politico che è il partito.

Gli articoli e le prese di posizione riportate, con un breve commento introduttivo, mostrano la peculiarità delle analisi profondamente calate nel periodo storico di riferimento. Per semplicità espositiva e necessità didattica abbiamo confezionato l’enorme materiale, non tutto ovviamente, seguendo una traccia cronologica e politica che dalla seconda guerra mondiale, dal ruolo imperialistico della Unione Sovietica e dal comportamento controrivoluzionario del PC d’Italia, passando per tutta la fase della ricostruzione economica degli anni sessanta, arriva all’attuale crisi economica con tutte le modificazioni del caso, sia sul terreno della riorganizzazione del moderno capitalismo, sia su quello della scomposizione e ricomposizione di classe che ne è seguita. Senza avere la presunzione di presentare una sorta di“talmud” delle esperienze della Sinistra italiana, ma, al contempo, senza correre il rischio di proporre uno “zibaldone” indifferenziato di sintesi giornalistiche sulle varie questioni, abbiamo scelto, argomento per argomento, fase storica per fase storica, le puntuali analisi che ci hanno caratterizzato nell’arco di tutti questi anni. Non è la storia del partito Comunista Internazionalista, anche se nel vasto contesto degli scritti si ritorna in più occasioni sull’argomento, non è nemmeno una pedissequa esposizione di tutte le posizioni politiche dell’organizzazione, ma prevalentemente una rassegna di quelle fondamentali che caratterizzano la nostra organizzazione, attraverso la presentazione di scritti analitici sulle più importanti questioni politiche ed ideologiche che hanno fatto parte delle vicende della classe all’interno di un capitalismo domestico e internazionale sempre più in crisi e sempre maggiormente costretto ad attaccare i livelli di vita, intensificando lo sfruttamento del proletariato. *(...)*

A tutte le compagne e i compagni
che hanno lottato, lottano e lotteranno affinché,
domani, le nuove generazioni possano crescere
in un mondo di liberi ed uguali, in armonia con la natura



Stampato senza fini di lucro, nel giugno 2020.

il CAPITALISMO è crisi

considerazioni e verifiche sulla caduta del saggio medio del profitto

Il peggioramento della classe operaia, dunque, non è dovuto a un mero rapporto di forze sfavorevole o a un'insufficiente volontà di lotta (benché siano fattori importanti, ovvio), ma è il risultato obbligato cui porta il processo di accumulazione che è proprio del sistema capitalistico. Chiedere dunque un'attenuazione dello sfruttamento (l'aumento dei salari) per via sindacale e/o parlamentare, senza mettere radicalmente in discussioneil sistema capitalista, non fa altro che alimentare il circolo vizioso delle illusioni, della loro caduta inevitabile, dello sconforto e della passività.

info@leftcom.org - www.leftcom.org

Prometeo
Rivista teorica semestrale - Fondata nel 1946, numero 34 serie VII
Partito Comunista Internazionalista - Tendenza Comunista Internazionalista
Corrispondenza, redazione e amministrazione: Ass. Int. Prometeo - via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel novembre 2025 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, via Solari, 22/a, PR
Sito web: www.leftcom.org - email: info@leftcom.org
Donazioni liberali su IBAN IT42I0307502200CC8501139950
ISSN 1722-0165